

Cristo Re (A), Ordinario XXXIV

Testi della Liturgia:

Commenti:

Solé Roma

Rinaudo

Giovanni Paolo II

Cipriani

Stock

Vanhoye

Del Paramo

Garofalo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Ap 5,12; 1,6. L'Agnello immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore: a lui gloria e potenza nei secoli, in eterno.

Colletta: Dio onnipotente ed eterno, che hai voluto rinnovare tutte le cose in Cristo tuo Figlio, Re dell'universo, fa' che ogni creatura, libera dalla schiavitù del peccato, ti serva e ti lodi senza fine. Per il nostro Signore...

Oppure: O Padre, che hai posto il tuo Figlio come unico re e pastore di tutti gli uomini, per costruire nelle tormentate vicende della storia il tuo regno d'amore, alimenta in noi la certezza di fede, che un giorno, annientato anche l'ultimo nemico, la morte, egli ti consegnerà l'opera

della sua redenzione, perché tu sia tutto in tutti. Egli è Dio, e vive e regna con te ...

Prima Lettura: Ez 34, 11-12. 15-17

Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine.

Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia.

A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri.

Salmo Responsoriale: Salmo 22

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare.
Ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda Lettura: 1Cor 15, 20-26a. 28

Fratelli, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.

Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.

È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte.

E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

Canto al Vangelo: Mc 11, 9. 10. Alleluia, alleluia. Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Alleluia.

Vangelo: Mt 25,31-46

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”.

Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”. Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”.

E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Sulle Offerte: Accetta, o Padre, questo sacrificio di riconciliazione, e per i meriti del Cristo tuo Figlio concedi a tutti i popoli il dono dell’unità e della pace. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Prefazio: Cristo sacerdote e re dell’universo.

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Tu con olio di esultanza
hai consacrato Sacerdote eterno
e Re dell’universo il tuo unico Figlio,

Gesù Cristo nostro Signore.

Egli, sacrificando se stesso
immacolata vittima di pace sull'altare della Croce,
operò il mistero dell'umana redenzione;
assoggettate al suo potere tutte le creature,
offrì alla tua maestà infinita il regno eterno e universale:
regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia,
regno di giustizia, di amore e di pace.

E noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli,
ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei Cori celesti,
cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo il Signore ...

Antifona alla Comunione: Sal 28,10-11: Re in eterno siede il Signore: benedirà il suo popolo nella pace.

Oppure: cf. Mt 25, 31-32: «Il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria per giudicare tutte le genti».

Dopo la Comunione: O Dio, nostro Padre, che ci hai nutriti con il pane della vita immortale, fa' che obbediamo con gioia a Cristo, Re dell'universo, per vivere senza fine con lui nel suo regno glorioso. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Commenti:

Solé Roma

Commento a Ezechiele 34, 11-12. 15-17:

Il profeta ci promette che nell'era messianica il Figlio di Davide, il Messia, sarà il nostro Re-pastore:

– A causa dei loro capi, Israele è un gregge disperso. La vita in terra babilonese è una calamità che minaccia la sopravvivenza stessa di Israele. Per questo Yahweh interverrà e realizzerà un piano di redenzione e di salvezza: *Così dice il Signore Yahweh: Eccomi; io*

stesso veglierò sul mio gregge e lo custodirò (v. 11). E prima di tutto li salva da tutti i luoghi in cui sono stati esiliati e dispersi; li raduna e li riunisce; li riporta all'ovile e ai pascoli di Israele (vv. 12-14). Dopo l'esilio la monarchia non è stata più restaurata; il Pastore-Re sarà Yahweh.

– E ora, dopo aver respinto e punito i cattivi pastori che invece di prendersi cura delle pecore, egoisti e avidi, cercavano solo la propria convenienza (vv. 1-8), Yahweh stesso diventa il Pastore del suo popolo: *Io stesso pascereò le mie pecore, io stesso le condurrò al riposo. L'oracolo di Yahweh* (v. 15).

– Questo prodigio d'amore sarà compiuto da Dio con l'invio del Messia. Il Messia, inviato da Dio, sarà il nuovo ed eterno Re-pastore: *Susciterò un pastore per guidarli, il mio servo Davide, che li pascereà e sarà il loro pastore. Io, Yahweh, sarò il loro Dio e il mio servo Davide sarà il re in mezzo a loro* (v. 23). Dio regnerà sul suo popolo, Dio nutrirà il suo gregge attraverso il Messia. Gesù, nella parabola del Buon Pastore (Gv 10,11-18), rivendica per sé questo titolo e questa funzione messianica. Egli è il Buon Pastore: *Io sono il Buon Pastore... e ci sarà un solo gregge e un solo pastore* (Gv 10, 14. 15). Egli è l'unico Pastore di tutti; proprietario come un unico Padre del gregge: *Io do alle mie pecore la vita eterna e non periranno mai, né alcuno le strapperà dalle mie mani. Il Padre mio, che me le ha date, è superiore a tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10, 29-30). Il ricordo di Davide, che da pastore viene elevato a Re, permette ai Profeti di tracciare questa bella immagine del Messia, Figlio di Davide, Re-pastore.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, p. 280-281).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 22

Senso letterale. In due quadri, altrettanto semplici, quanto pieni di soavità e di amorosa fiducia, il salmista contempla il suo Dio: Egli è il

Pastore buono che lo pasce e lo fa riposare su pascoli erbosi e lo conduce ad acque tranquille; lo guida per il giusto cammino, lo difende e gli dà sicurezza con la sua presenza, in modo che non ha da temere alcun male (vv. 1-4).

Dio dà al salmista amorosa ospitalità: gli apparecchia una mensa, per confortarlo nelle persecuzioni dei suoi nemici, lo accoglie nella sua casa con sentimenti di riguardo, versando sul suo capo olio e rallegrandolo con vini prelibati. Il Signore ha colmato di felicità e grazia la vita del salmista: egli si augura di restare per sempre nel tempio del Signore, per godere di questi favori divini (vv. 5-6).

Bontà e amorevolezza di Dio, fiducia e sereno abbandono del salmista accompagnano lo sviluppo dei due temi del pastore e dell'ospite che ritroviamo nel salmo e che hanno grande importanza nella Bibbia.

Al di sopra dei sentimenti individuali del salmista, affiora qui la storia d'Israele, che cantò questo salmo nelle sue celebrazioni liturgiche e che ebbe in Dio il suo Pastore (cf. *Gen* 49, 24; *Sal* 79, 2; 94, 7; *Js* 40, 11; 49, 9-10; *Ez* 34; *Zac* 11, 4-17) e l'ospite amoroso (cf. *Sal* 77, 19-20; *Prv* 9, 1-5).

Senso cristologico. Nella persona di Cristo, il Dio che fu Pastore e Ospite di Israele, si è fatto incontro agli uomini con un volto umano e con amore e bontà che superano ogni intendimento.

In Cristo, Dio è venuto in cerca della pecorella smarrita dell'umanità (cf. *Lc* 15, 4-6); egli è il buon Pastore che ha dato la sua vita per le sue pecore (vv. 1), e le conosce intimamente ed esse conoscono lui (cf. *Gv* 10, 14-15). Ora, il Signore pascola le sue pecore con il pascolo della sua parola, le conduce ad acque tranquille nel battesimo (vv. 2) e le rinfranca all'acqua viva dello Spirito che da lui sgorga (vv. 2-3) (cf. *Gv* 7, 37-39).

Le pecore del Signore trovano in Cristo riposo e protezione, non temono alcun male perché egli le guida, nella valle oscura del loro pellegrinaggio terreno, per giusti sentieri (vv. 3-4); egli è con i suoi

fedeli, abita, per mezzo della fede, nel loro cuore, dà loro sicurezza e li sostiene con i suoi precetti di vita e di santità (vv. 4) e li conduce nel regno della vita.

Cristo, la Sapienza di Dio, ha apparecchiato ai suoi amici una mensa (cf. *Prv* 9, 1-5), ha imbandito una cena (cf. *Lc* 14, 16-23) per i poveri e perseguitati; in questa cena, egli spezza il pane della vita, il corpo suo, e divide con i suoi il calice della nuova alleanza e della salvezza (cf. *Lc* 22, 19-20), che trabocca e inebria le anime di una gioia celeste.

Cristo consacra con l'unzione sacra dello Spirito i suoi discepoli (vv. 5), e continua a stare con essi fino alla fine del mondo (cf. *Mt* 28, 20).

La sua felicità e la sua grazia ci stringono a lui e stendono su di noi ali protettrici (vv. 6).

Nel battesimo, nella confermazione e nell'eucaristia, Egli porta a compimento l'opera della salvezza per condurci al pascolo e al banchetto eterno, affinché mangiamo e beviamo alla sua tavola, nel suo regno (cf. *Lc* 22, 30). Nostra dimora sarà la casa del Signore nel cielo, perché egli ritornerà e ci prenderà con sé, affinché dove è lui, siamo anche noi (vv. 6) (cf. *Gv* 14, 3).

Senso liturgico. La Chiesa è il gregge di Cristo riunito dal suo sacrificio, purificato nell'acqua del battesimo, nutrito dal pane e dal vino celeste, fortificato nell'olio dello Spirito Santo.

Il salmo 22 è diventato la preghiera della Chiesa a Cristo il buon Pastore, soprattutto dopo il battesimo e durante le celebrazioni eucaristiche.

La tradizione patristica ha ampiamente commentato questo salmo e lo ha interpretato in senso sacramentario, come profezia dei misteri di Cristo celebrati nella liturgia del battesimo, della cresima e dell'eucaristia: i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Il salmo 22 era, anticamente, cantato nella notte di Pasqua, mentre i neo-battezzati andavano alla chiesa per fare la loro prima comunione.

Il suo testo era considerato altrettanto prezioso quanto il testo del «Padre nostro» e del «Credo» ed era fatto studiare a memoria dai catecumeni.

Con i sentimenti di fiducia espressi in questo salmo, la Chiesa accompagna i suoi fedeli nel passaggio all'eternità attraverso la valle tenebrosa della morte, verso i pascoli del riposo e le acque tranquille della vita eterna, perché sa che il Signore, che ha aperto la strada verso la patria, è con essi e li accompagna nel grande viaggio: egli è, nello stesso tempo, la strada e la mèta.

Nella vita eterna, le parole profetiche del salmo avranno il loro supremo compimento. L'apostolo Giovanni, nella sua visione celeste ci assicura che gli eletti di Dio *«non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita, e Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi»* (Ap 7, 16-17).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 168-170).

Giovanni Paolo II

Meditazione su Sal 22

1. Al centro della liturgia della domenica odierna si trova la Figura del Buon Pastore. È figura particolarmente amata nel Vangelo – e perciò la Chiesa così spesso ritorna su di essa. Oggi lo fa, ricorrendo alle parole della parabola evangelica, ma prima di tutto mediante le parole del Salmo: “Il Signore è il mio pastore: / non manco di nulla” (Sal 22 [23],1).

Nella liturgia rinnovata queste parole sono diventate a noi ancora più vicine. Ci piace cantarle, comprendendo bene il significato della metafora che si racchiude nelle parole del Salmo: “su pascoli erbosi mi fa riposare, / ad acque tranquille mi conduce. / Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, / per amore del suo nome” (Sal 22 [23],2-3).

Cantiamo spesso queste parole per aprire davanti al Signore tutta la nostra anima – e tutto ciò che la travaglia: “Se dovessi camminare in una valle oscura, / non temerei alcun male, perché tu sei con me...” (Sal 22 [23],4).

Il nostro pellegrinaggio terrestre non è un andar raminghi per vie impervie. C’è un Pastore che ci conduce, che vuole il nostro bene e la nostra salvezza – non soltanto in questa vita, ma anche nell’eternità: “Felicità e grazia mi saranno compagne / tutti i giorni della mia vita, / e abiterò nella casa del Signore / per lunghissimi anni” (Sal 22 [23],6).

2. La liturgia della domenica odierna rivolge contemporaneamente la nostra attenzione verso quegli uomini, che il Signore chiama ad una particolare partecipazione nella sua sollecitudine pastorale per l’uomo.

Il profeta Geremia indica con parole forti quanto grande è la responsabilità dei pastori di ogni nazione.

Ecco perché nasce in noi, riuniti per l’Angelus domenicale, il bisogno della preghiera per i Pastori della Chiesa nel mondo intero.

Che il “bastone pastorale” sia una “consolazione” per ogni ovile a loro affidato.

Che si compiano quelle parole profetiche, che tanto spesso sentiamo e cantiamo: “Davanti a me tu prepari una mensa / sotto gli occhi dei miei nemici; / cospargi di olio il mio capo. / Il mio calice trabocca” (Sal 22 [23],5). Che si compiano queste parole!

Che i Pastori – degni seguaci del Buon Pastore – ovunque nel mondo, possano preparare “una mensa del Verbo Divino” ed una “mensa dell’Eucaristia”!

Che nei sacramenti, unguendo con i sacri olii, trasmettano la “ricchezza della grazia divina” (Ef 1,7) a quanti sono “in via” verso la Patria eterna.

3. Gesù dice nel Vangelo odierno agli Apostoli: “Venite in disparte in un luogo solitario, e riposatevi un po’” (Mc 6,31). Raccomandiamo alla sollecitudine del Buon Pastore tutti coloro che ora riposano, approfittando della sospensione del lavoro.

Soprattutto raccomandiamo a lui coloro che cercano i luoghi solitari per rinnovarsi spiritualmente.

Coloro che – proprio durante le vacanze – cercano il raccoglimento e fanno gli esercizi spirituali.

Si compiano su di loro le promesse della liturgia odierna, legate alla figura del Buon Pastore!

4. Nelle intenzioni della nostra preghiera non possiamo dimenticare coloro che soffrono, i nostri fratelli colpiti da calamità, da malattie e, soprattutto, dagli orrori della guerra. Pensiamo alle numerose vittime del conflitto tra l'Iran e l'Irak, ripreso nei giorni recenti. Ricordiamo le sofferenze della popolazione di Beirut, assediata da varie settimane, sotto frequenti bombardamenti, e priva del necessario. Preghiamo il Signore, per intercessione di Maria, di alleviare tanti dolori e di consolare coloro che sono nell'angoscia e nel pericolo.

(Angelus, Castelgandolfo, 18 luglio 1982).

Cipriani

Commento a 1Cor 15, 20-26a. 28

vv. 20-22. I Corinzi non agiscono dunque puerilmente come gente che si incanta davanti ai ninnoli, trascurando le cose più serie e preziose. Se volete proprio essere «bambini», afferma l'Apostolo, siatelo «quanto alla malizia»; ma «quanto ai sentimenti», e cioè al giudizio, dovete essere «perfetti» (v. 20). La Bibbia stessa, infatti, presenta il «parlare in lingue» più come un segno di punizione che di benedizione (vv. 21-22). Il passo biblico riportato si trova in *Is* 28, 11-12, molto genericamente citato come «Legge», termine che talvolta indica l'A.T. in genere (*Rom* 3, 19; *Gv* 10, 34; 12, 34; 15, 25): ivi si preannuncia l'invasione del regno di Giuda da parte di Sennacherib con i suoi Assiri, parlanti una lingua «forestiera», per punire gli increduli e «infedeli» Ebrei: in questo generale smarrimento il Profeta cerca di consolare e di aiutare i Giudei «fedeli». Interpretando il passo in senso accomodato, S. Paolo conclude dicendo che il dono delle

lingue è «un segno di sfavore per sudditi disobbedienti, che non si meritano doni più elevati» (P. Bonsirven); al contrario, la «profezia» è sempre stata data come pegno e segno di favore ai buoni che da essa, ben disposti come sono, trarranno grande profitto (v. 22) A proposito del testo di *Is* 28, 11-12 c'è da dire che esso non riproduce né il testo ebraico, né la versione dei Settanta, ma segue una tradizione diversa.

vv. 23-25. E non solo per i «fedeli», ma anche per gli «infedeli» e gli estranei la «profezia» è più vantaggiosa. Si faccia infatti l'ipotesi (che a Corinto doveva essere un caso che si verificava piuttosto spesso) di molti che parlino «in lingue» durante un'assemblea cointeraria e che entri qualcuno, ignaro di tutto: non penserà forse di essere capitato in un manicomio (v. 23)? Il contrario capiterà invece se molti «profeteranno»: colui che per caso sarà entrato nell'assemblea ascolterà parole così efficaci, appropriate e suadenti che si sentirà interiormente illuminato e svelato, quasi che qualcuno lo «riprendesse» e lo «giudicasse» delle sue azioni e dei suoi pensieri (vv. 24-25): In tali condizioni non potrà fare a meno di riconoscere che Dio è davvero «in mezzo» ai cristiani, crederà in lui e lo «adorerà» (v. 25).

Per alcuni gli *idiotai* (*semplici ascoltatori*) e gli *apistoi* (*infedeli*) dei vv.23 e 24 sarebbero sinonimi, e significherebbero gli infedeli in genere: noi riteniamo invece che i primi designino o i catecumeni o i cristiani (sia di Corinto che di fuori) che non avevano mai assistito a simili scene; i secondi invece sono i pagani.

v. 26. Dopo aver istituito un raffronto tra «profezia» e dono delle «lingue», S. Paolo passa a regolare l'uso dei «carismi» nelle pubbliche assemblee. Siccome il Signore «non è un Dio di disordine, ma di pace» (v. 33), tutto si deve svolgere in maniera da «edificare»: «Per questo infatti esistono (questi) doni, perché ciascuno sia edificato» (S. Giovanni Crisostomo).

La prima regola dunque da osservare è la «edificazione» dell'assemblea. Tutti i carismi, qualunque essi siano (dono di «insegnamento» di «lingue», di «salmi» improvvisati ecc.), devono

mirare a questo; altrimenti ci sarebbe da sospettare della loro genuinità.

vv. 27-28. Seguono regole particolari per i «glossolali» e per i «profeti». Per quanto riguarda i primi, si impone loro di non parlare più di uno alla volta, al massimo tre, e che sempre ci sia un «interprete» (v. 27); in mancanza di questo, è inutile parlare in pubblico anche se privatamente il «glossolalo» possa trarre vantaggio. In tal caso «parli solo a se stesso e a Dio» (v. 28).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 212-214).

Stock

Il giudizio finale

Tutto ciò che noi siamo e abbiamo è un bene che ci è stato affidato. Non dobbiamo sperperarlo arbitrariamente, ma dobbiamo impiegarlo secondo la volontà del Signore e nel suo servizio (25, 14-30). Quale sia la volontà di Dio e in che cosa consista il servizio richiesto ce lo dice Gesù nelle sue parole sul giudizio finale (25, 31-46). Ogni aiuto che prestiamo al prossimo in una situazione di bisogno lo rendiamo a Gesù stesso. Esso ha un valore permanente e imperituro. L'aiuto che abbiamo dato fa sì che veniamo approvati nel giudizio e ci rende pronti per la vita eterna. L'omissione o il rifiuto di aiuto causa la nostra rovina nel giudizio e ci conduce al castigo eterno. Con il riferimento al giudizio Gesù non vuole né appagare la nostra curiosità né suscitare la nostra paura. Vuole renderci possibile un comportamento sobrio e orientato al futuro. Egli mostra ciò che è in gioco per noi: quale perfezione possiamo raggiungere o in quale disgrazia possiamo cadere. Non dobbiamo sperperare insensatamente e sbadatamente le nostre forze e capacità, ma dobbiamo impiegarle nel servizio del prossimo bisognoso e indigente e così raggiungere la vita eterna.

L'insegnamento e l'agire di Gesù sono stati già caratterizzati dal fatto che avvenivano con piena autorità (cfr 7, 28s; 8, 8s; 9, 6; 21, 23). Dietro di lui c'è Dio. Ciò che egli dice e opera ha una validità

immutabile. L'agire autorevole di Gesù raggiunge il suo punto culminante nel giudizio. Egli si presenta nella sua gloria, è circondato dagli angeli, siede sul trono della sua gloria (25, 31). Tutto ciò che qui viene menzionato è simbolo della presenza e del potere di Dio. La gloria è la manifestazione splendente, irradante di Dio. Gli angeli stanno davanti al suo volto e attestano la sua presenza.

Il trono simboleggia la sua autorità e potere, di cui ha un possesso sicuro e indiscusso. Dotato del potere e della maestà di Dio, Gesù compie il giudizio, che è definitivo e contro il quale non è possibile nessun ricorso. Opera la separazione delle persone radunate. Pronuncia il giudizio, che si conforma al criterio stabilito da lui stesso, cioè al comportamento verso di lui. Assegna la sorte eterna. La sua parola è valida, non può essere messa in dubbio e abolita da nessuno. Tutta la sua dignità e la sua posizione si esprimono anche nei titoli che qui gli vengono riconosciuti. Egli viene come il «*Figlio dell'uomo*», a cui Dio ha consegnato la signoria, la dignità e il Regno (cfr. *Dan 7, 14*). Pronuncia il suo giudizio come il «*Re*» che esercita la sua signoria potente (25, 34. 40). Agisce come il «*Figlio di Dio*» che parla a nome del Padre (cfr. 25, 34) e che si mette dalla parte dei bisognosi, definiti come suoi fratelli e come figli di Dio (25, 40). Viene riconosciuto da tutti i presenti come il «*Signore*» (25, 37. 44). Nel giudizio si rivela pienamente la posizione e l'autorità di Gesù e il peso delle sue parole e azioni. Da sempre egli possiede questa autorità, ed è necessario rispettarla.

Tutti i popoli, tutti gli uomini senza alcuna eccezione, devono rispondere di sé davanti a lui. Nessuno può fare a meno di lui. Ciascuno viene giudicato secondo il criterio da lui stesso stabilito e a ciascuno viene presentato da lui il destino eterno. Non c'è nessuna differenza di posizione, di rango, di sesso, di razza o di età: tutti stanno davanti a lui e vengono giudicati secondo lo stesso criterio. Anche in ciò si mostra la sua incomparabile posizione.

Questo criterio è per tutti: chi ha aiutato Gesù in una situazione di bisogno sarà approvato nel giudizio. Chi lo ha lasciato nella sua

situazione di bisogno dovrà ammutolire davanti al suo giudizio. L'aiuto o l'omissione di aiuto decidono del valore o disvalore di ciascuna esistenza. Tutti restano meravigliati per questo criterio e domandano a Gesù dove lo abbiano incontrato come bisognoso e dove lo abbiano aiutato o gli abbiano negato l'aiuto. Gesù risponde che egli è in ogni persona che si trova in una qualche necessità. Solo in rare occasioni Gesù qualifica gli uomini come suoi fratelli, cioè come persone tali che gli sono legate e vicine in modo del tutto particolare. Chiama «*fratelli*» quelli che fanno la volontà del Padre suo e che attraverso questa obbedienza gli appartengono (12, 48-50). Chiama «*fratelli*» i bisognosi (25, 40) e chiama «*fratelli*» i suoi discepoli dopo la risurrezione (28, 10. Cfr. *Gv* 20, 17). I bisognosi da sé non possono identificarsi con Gesù, ma è lui che s'identifica con loro. Perciò ogni aiuto che viene reso ad essi ha un valore imperituro. Dietro ogni uomo, e proprio dietro ogni uomo piccolo, debole, provato, sta Gesù; in quella persona egli si presenta a noi e chiede il nostro aiuto. In ogni uomo noi abbiamo sempre a che fare anche con Gesù. Da lui ogni uomo riceve una dignità permanente, e l'azione in suo favore riceve un valore inestimabile e decisivo per il proprio destino.

Gesù menziona alcuni elementari bisogni, come mancanza di cibo, di bevanda, di alloggio, di vestito, e inoltre stato di malattia e di carcere. Porta solo esempi e non vuole fornire un elenco esauriente. Non chiede niente d'impossibile, ma dono e aiuto umani secondo le nostre forze. Noi non dobbiamo passare oltre né tirarci indietro da chi è nel bisogno, ma interessarci della sua sorte. Gesù non dice: Io ero malato e voi mi avete guarito; io ero in prigione e voi mi avete liberato. Guarigione e liberazione spesso andranno oltre le nostre possibilità. Per condividere, però, non è necessaria nessuna ricchezza o particolari capacità, ma un cuore aperto e compassionevole.

Ci sono tante necessità di diversa natura, corporale, psichica o spirituale. La prima cosa è avere occhio, cuore e sensibilità; soprattutto occorre accorgersi del bisogno. Gli uomini che Gesù pone alla sua destra hanno vissuto con occhi aperti e con cuore misericordioso;

hanno visto il bisogno e hanno aiutato il bisognoso semplicemente perché era una persona che si trovava nella necessità. Non si sono chiesti: Chi è costui? Che cosa ne ricevo? Non hanno pensato a sé, al loro vantaggio e alla loro piena realizzazione. Essi riconoscono il bisogno del prossimo e s'impegnano per lui. Ogni impegno disinteressato di aiuto, di promozione, di servizio, d'incoraggiamento è fatto a Gesù stesso e viene pienamente riconosciuto da lui, che decide sul valore o disvalore della nostra vita.

Coloro che si sono impegnati così, Gesù li chiama benedetti dal Padre suo e dona loro il Regno eterno (25, 34). Dio in quanto Padre di Gesù li ha benedetti. Come un sole, la sua bontà e il suo amore sono diretti ad essi, li fanno fiorire nella gioia e beatitudine e danno ad essi la pienezza di vita (25, 46). Tutti insieme sono accolti nel Regno del Padre, dove ogni altro potere, che provoca tanti bisogni e disgrazie, viene eliminato e dove regna solo Dio. Ciò che con deboli forze umane hanno dato al loro prossimo, essi lo ricevono in pienezza da Dio: amore, comunione, vita e gioia.

Gli altri sono esclusi dal volto di Dio. Il fuoco indica il tormento e il dolore che colpisce tutti coloro che sono esclusi dalla sua benedizione e dalla sua vita. Essi non vivono nella bontà luminosa del Padre e nella comunità di coloro che sono riempiti da essa. Il loro destino è la comunità, o meglio l'ostilità piena di odio, degli egoisti e dei falliti.

Il primo discorso di Gesù comincia con le beatitudini (5,3-12), l'ultimo termina con la visione del giudizio finale. L'intera istruzione di Gesù è racchiusa tra questi due grandi insegnamenti, che parlano di ciò che possiamo aspettarci da Dio e di ciò che noi stessi dobbiamo fare. Nel riferimento al giudizio finale Gesù mette al centro il dono gratuito, misericordioso e benefico per il prossimo. Questo è l'elemento principale, il campo specifico di attività e di prova del nostro agire umano. Con questa concentrazione però non sono messi da parte gli altri insegnamenti di Gesù. Il riconoscimento della sua

autorità e del potere del Padre ci rende capaci e ci spinge a quell'agire in cui ci regoliamo secondo i loro criteri.

Domande

1. Quali tra le molte cose a cui aspiriamo e che consideriamo degne di valore sono riconosciute da Gesù?

2. Ho occhi e cuore per i bisogni palesi e nascosti in cui m'imbatto?

3. Come sono uniti tra loro il riconoscimento dei criteri stabiliti da Gesù e quello della sua autorità?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 143-146).

Vanhoye

Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo

In questa **ultima domenica** dell'anno liturgico celebriamo la solennità di Cristo Re dell'universo. In Cristo tutto il mondo troverà la sua pienezza, ed egli ha diritto all'obbedienza da parte di tutti gli uomini. D'altra parte, egli è un re che si preoccupa del bene di tutti. La prima lettura, tratta dal profeta Ezechiele, ci presenta Dio come un pastore che va in cerca delle sue pecore e ne ha cura, ma anche come un giudice che giudicherà *«tra pecora e pecora, tra montoni e capri»*. Il Vangelo riprende e approfondisce queste prospettive. Nella seconda lettura, tratta dalla Prima lettera ai Corinzi, Paolo dice: *«Bisogna che Cristo regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi»*.

Il **Vangelo** si apre con una visione grandiosa. Gesù è certo della sua autorità, del suo potere, perché dice: *«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria»*. È un'introduzione solenne. Il Figlio dell'uomo, che è stato umile nella sua esistenza terrena, ma che in realtà è Figlio di Dio e ha diritto alla gloria più alta, viene nella sua gloria con tutti i suoi angeli, perché la sua è una gloria celeste, divina. Si siede sul trono della sua gloria.

Possiamo contemplare questa scena. Dopo aver sofferto la passione, Gesù è stato glorificato ed è stato invitato a sedersi alla

destra del Padre. Dice il salmista: «*Oracolo del Signore al mio Signore: "Siedi alla mia destra"*» (Sal 110, 1; Mt 22, 42-45). Cristo ormai siede alla destra del Padre, come diciamo nel Credo.

Questo potere di Cristo glorioso si manifesta nella sua autorità per operare il Giudizio universale, che mette fine a tutta la storia umana. Davanti a lui sono riunite tutte le genti, e qui di nuovo abbiamo una visione universale. Gesù esercita la sua autorità separando gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri.

Ma quello che segue mostra che Gesù mette il suo potere al servizio dei più umili, dei più sofferenti, dei più bisognosi. È questa la rivelazione del regno di Cristo. Gesù s'immedesima con tutti quelli che sono bisognosi, che soffrono, che sono in difficoltà nella vita, per spingere anche noi ad avere attenzione e dedizione per tutte queste persone.

Il potere di Cristo quindi non va concepito come un potere oppressivo, ma come un potere di servizio. È un fatto veramente straordinario che il re glorioso s'immedesimi con la gente più umile e bisognosa.

«Il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo». Di nuovo in questa frase solenne si manifesta tutta l'autorità di Gesù.

Poi viene la cosa più sorprendente. Gesù dice: *«Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi».* I giusti sono sorpresi, non si ricordano di aver avuto questa generosità nei confronti di Gesù, di averlo incontrato in tali situazioni di bisogno, e allora domandano: *«Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere?...».* La risposta di Gesù è semplice: *«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».* Così

egli mostra la sua grande bontà, la sua attenzione verso tutte le persone che si trovano in difficoltà.

Nella **prima lettura** Dio, tramite il profeta Ezechiele, promette di cercare le sue pecore, di aver cura di esse: *«Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare»*. Così si manifesta tutta la sua bontà. Questa bontà, che era promessa, è diventata realtà con la venuta di Gesù e con il suo modo d'immedesimarsi nelle persone che sono in difficoltà e nel bisogno.

Sempre tramite Ezechiele Dio promette: *«Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte»*. E Gesù adempie questa promessa di Dio con la sua sollecitudine per tutte le persone più piccole, più deboli, più disprezzate. Dice: *«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»*.

Poi assistiamo nel **Vangelo** all'altra parte del Giudizio operato dal re: *«Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare...»*.

Anche in questo caso gli uomini rimangono sorpresi e dicono: *«Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?»*. Ma il re risponderà: *«In verità vi dico: Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me»*.

Alla fine del mondo saremo giudicati sull'amore, sull'amore per Gesù manifestato nei suoi fratelli e nelle sue sorelle, che sono tutte le persone umane. Il regno di Gesù è un regno di amore, un regno che vuole diffondere dappertutto l'amore: l'amore effettivo, non l'amore sentimentale o superficiale; l'amore che veramente si mette a servizio delle persone bisognose; l'amore che in tutti i modi trasforma il mondo grazie a queste iniziative di servizio generoso.

Nella **seconda lettura** Paolo dice: *«Bisogna che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi»*. Il nemico principale è l'egoismo umano, che si oppone al regno di amore di Cristo. E Cristo agisce continuamente nella storia umana per liberarci dall'egoismo e per riempirci di amore. Egli veramente regna nei cuori soltanto quando essi vengono liberati dall'egoismo e vivono in un amore effettivo, un amore che ci spinge a servire i più bisognosi.

Il regno di Cristo si manifesterà anche con la sua vittoria definitiva sulla morte. Afferma Paolo: *«L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte»*. La vittoria sulla morte si è già realizzata con la sua risurrezione personale. Ma la risurrezione di Cristo è, come dice Paolo (cf. *1Cor 15, 20*), soltanto la primizia, il primo passo, che apre la via alla risurrezione universale. Questa rivelerà la piena vittoria di Cristo sulla morte.

«E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa». Cristo non vuole il regno per se stesso, ma per la gloria del Padre. Non è avido di potere, ma è desideroso di dare la propria vita e di diffondere l'amore per la gloria di Dio Padre.

Così, per mezzo di questa propagazione dell'amore, *«Dio sarà tutto in tutti»*. Il disegno di Dio sarà completato grazie all'azione di Cristo glorioso.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma1 2004, 298-302).

Garofalo

L'ultimo giudizio del Re

Il testo evangelico di questa domenica è tra quelli che Oggi sono più citati e discussi; da molti viene considerato il tutto del vangelo, la sola materia del giudizio di salvezza o di condanna dell'uomo: si salverà soltanto chi sarà andato incontro ai più concreti bisogni del prossimo in necessità, chi avrà agito bene: il resto è marginale. Non importa quel che si crede e come si crede, non ha alcuna importanza

appartenere o meno a una comunità istituzionale, non interessano le intenzioni e la coscienza; la sola cosa che conti è agire o non agire, e basta essere dalla parte dei poveri e degli emarginati per trovarsi sicuramente dalla parte del vangelo.

In sede più propriamente esegetica gli studiosi contemporanei sono tutt'altro che d'accordo nell'interpretare la scena del giudizio finale presentata da Matteo. Essa è notissima: Cristo Giudice siede come Re sul trono della sua gloria: è quindi Dio, Re e Giudice. È circondato dalla sua corte — gli angeli — e convoca in udienza tutte le genti per pronunciare una sentenza definitiva, che riguarda cioè la loro sorte eterna, nel segno del supplizio o della vita per sempre. Nella sala del giudizio i convocati sono schierati su due ali, a destra i buoni e a sinistra i cattivi, raffigurati da pecore e da capri perché il Re è anche Pastore. Il premio consiste nel regno preparato per i buoni dal Padre fin dalla fondazione del mondo; il castigo è il fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi accoliti.

La materia del giudizio è il comportamento di ciascuno durante la vita terrena verso gli affamati e gli assetati, i forestieri, gli ignudi, i malati e i carcerati: ogni volta che si è dato da mangiare e da bere, che s'è data ospitalità al forestiero, che sono stati rivestiti gli ignudi e si è andati a visitare i malati e i carcerati ci si è incontrati con Cristo: era lui, infatti, che nei suoi «*fratelli più piccoli*» si trovava nel bisogno.

* * *

Gli esegeti identificano variamente i soggetti al giudizio e i beneficiati, che ne costituiscono la pietra di paragone: i primi potrebbero essere tutti gli uomini, cristiani o no, oppure i soli cristiani, o soltanto i non cristiani. Nei bisognosi d'ogni genere si potrebbero vedere tutti gli sfortunati senza alcuna distinzione, oppure i «*fratelli*» di Cristo, cioè i credenti in lui, e più precisamente i discepoli inviati nel mondo ad annunziare la Buona Novella, per la quale essi affrontano i più drammatici rischi quotidiani. Fermandoci alla interpretazione più comune, che generalizza sia i giudici che gli sfortunati, è necessario dire che non è lecito stralciare con eccessiva

disinvoltura questa pagina di Matteo da tutto il resto del suo vangelo, sapientemente architettato in cinque «discorsi», che comportano più o meno tutti un riferimento al giudizio finale. Non sarà condannato in eterno chi fa la volontà di Dio non soltanto a parole, chi costruisce solidamente la propria vita, chi ascolta le parole di Cristo traducendole in pratica (7, 21-27). Chi non perdona non sarà perdonato (6, 12-15; 18,35); Cristo riconoscerà come suo dinanzi al Padre chi si sarà dichiarato per lui dinanzi agli uomini e rinnegherà chi lo avrà rinnegato (10, 31-33); riceve la ricompensa chi accoglie Cristo in coloro che egli invia in qualità di suoi discepoli (10, 44-44); saranno gettati nella fornace ardente i fautori di scandali e gli operatori di iniquità (13, 41). Gli uomini saranno giudicati su ogni loro parola ed opera (12,36; 16,27), sull'osservanza di tutti i comandamenti di Cristo (5, 19); entrerà nella vita chi avrà valicato la porta stretta (7, 13), chi avrà seguito Cristo portando la sua croce e rinnegando se stesso, chi avrà «perduto» la propria vita per salvare l'anima (16,24-26). Il più grande comandamento è l'amore di Dio, al quale il secondo, relativo all'amore del prossimo è simile (22, 37-39). È necessario amare Cristo sopra tutto e tutti (10, 37); il segreto salvifico del vangelo è la conoscenza del Padre rivelato dal Figlio (11,27). Si «serve» l'umanità imitando Cristo, il quale si è immolato per riscattare gli uomini dal male più profondo (20, 28) e non soltanto intervenendo anche con i miracoli per sanare le umane miserie. Il mandato che il Re ha dato agli apostoli è di istruire le genti, di battezzarle, di insegnare loro ad osservare «tutto» ciò che egli ha comandato (28,20), provvedendoli dei poteri necessari per liberarli dal peccato (16, 19; 18,18). Ci siamo limitati a citare solo Matteo per ragioni metodologiche, ma appartengono all'autentico vangelo di Cristo anche le parole registrate da Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio, l'Unigenito, perché ognuno che crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna... Chi crede in lui non è condannato; chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio» (3, 16-18); «In verità, in verità vi dico: chi ascolta la

mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non è sottomesso a condanna, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5, 24). E, per finire, una citazione sul valore salvifico della fede da quello che è considerato il vangelo più primitivo: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 15).)

* * *

Il lungo, ma sommario elenco dei testi invita a inquadrare il giudizio divino nell'intero contesto del vangelo. Non è possibile escludere dal rendiconto finale il comportamento dell'uomo nell'accogliere i doni soprannaturali di salvezza, la sua responsabilità nei confronti della rivelazione divina, dal momento che sono inescusabili e degni di condanna tutti coloro che *«tengono la verità prigioniera dell'iniquità»*, che non riconoscono Dio a partire dalla creazione del mondo e non *«gli hanno dato gloria... né gli hanno reso grazie» (Rm 1, 18-21).*

A partire dalla scena del giudizio in Matteo, è necessario perciò allargare il discorso, se non si vuoi correre il rischio mortale di tradire il messaggio di Cristo riducendolo a una predicazione vagamente umanitaria. In tutto l'Antico Oriente si era da secoli persuasi che le opere di misericordia hanno valore determinante nel destino futuro dell'uomo, ma i credenti nel verso Dio sapevano di non dover limitarsi ad esse. Tre secoli prima di Cristo il sommo sacerdote Simeone il Giusto aveva detto: *«Il mondo è fondato su queste tre cose: la Legge, il culto e le opere di misericordia»*, che, nell'annuncio evangelico, devono essere la manifestazione della misericordia salvifica di Dio di cui i suoi figli seguono scientemente l'esempio: nell'esempio dell'amore il cristiano dev'essere perfetto come lo è il Padre celeste (Mt 5, 48).

* * *

Il cristiano è obbligato ad essere esemplare nel compimento dei suoi doveri verso il mondo, nell'impegno assiduo e concreto per lenire ed eliminare ogni sofferenza, specialmente dei più sprovveduti e

diseredati, perché crede nel Dio che ama l'umanità intera, perché l'amore con il quale Cristo lo ha amato fino all'estremo (Gv 13, 1) «*lo sospinge, al pensiero che... uno solo morì per tutti... affinché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che morì e risuscitò per essi*» (2Cor 5, 14).

Guarire le piaghe del mondo, estirpare le ingiustizie sociali è l'aspetto periferico di un male più radicale ed esiziale, che è necessario aggredire in se stessi e negli altri, per instaurare nel mondo il «*regno eterno ed universale*» di Cristo, che è regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace (Prefazio della festa); è il regno nel quale si riceve la «vita in Cristo» (II lettura). Il Re e Pastore raccoglie su tutta la terra le pecore smarrite e ferite per radunarle nel gregge di Dio, nel nuovo popolo dei salvati (I lettura), liberandole dalla schiavitù del peccato (Colletta) e nutrendole col pane immortale perché vivano senza fine nel suo regno glorioso (Orazioni della festa).

Il vangelo è salvezza e gloria di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, è ricchezza per tutte le miserie, è balsamo per tutte le ferite, è verità, grazia e vita eterna.

(Garofalo S., *Parole di vita, Anno A*, LE Vaticana, Vaticano 1980, 388-394).

Del Paramo

Il giudizio finale Mt 25, 31-46

La conclusione delle parabole del servo fedele, delle dieci vergini e dei talenti e di tutto il discorso che le precede sulla seconda venuta o venuta gloriosa di Gesù è che dobbiamo essere continuamente vigilanti, che dobbiamo cioè approfittare senza sosta del tempo che abbiamo a nostra disposizione e delle grazie che ci sono concesse, per non farci cogliere impreparati dal giudice eterno quando giungerà improvviso.

Segue, infine, una descrizione altamente drammatica del giudizio finale, la quale costituisce una delle pagine più impressionanti del vangelo. Il ritmo semitico dei periodi, le immagini di sapore

apocalittico, la concisione dei tratti, tutto contribuisce a conferire a questa scena un alone di massima solennità.

In essa possono distinguersi tre parti: la venuta del giudice (vv. 31-33); la sentenza in favore dei giusti (vv. 34-40); la sentenza contro i peccatori (vv. 41-45) e la conclusione (v. 46).

vv. 31-33. Il giudice supremo che presiederà con autorità assoluta il tribunale del giudizio finale è il Figlio dell'uomo, cioè Gesù non soltanto in quanto Dio, ma anche in quanto uomo, perché anche in quanto uomo egli è al di sopra di tutte le creature, angeli compresi.

Nelle teofanie dei profeti, nelle visioni simboliche dell'Apocalisse e in certi scritti talmudici, Dio e il suo Messia sono rappresentati seduti su un trono di gloria come giudici. Nella scena in esame, Gesù è visto nell'atto di scendere dal cielo in tutta la sua gloria, in una maniera che potremmo dire simile a quella in cui è salito al cielo il giorno della sua ascensione (cf. *Atti*, 1, 9-11), ma molto più maestosa: infatti, egli appare qui circondato da tutti gli ordini angelici e siede sul trono della sua gloria al cospetto di tutti gli uomini, dal primo all'ultimo che sono esistiti, perché «*egli è il giudice costituito da Dio per i vivi e per i morti*» (*Atti*, 10, 42; cf. *2Tim.* 4, 1; *1Pt.* 4, 5), sicché «*tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno: quelli che avranno fatto il bene, per risorgere alla vita; quelli che avranno fatto il male, per risorgere al giudizio (=: alla condanna)*» (*Gv* 5, 28 s.). San Paolo esprime in varie occasioni un pensiero identico (cf. *2Cor* 5, 10; *Rom* 14, 10; ecc.). Molti Padri, fondandosi su ciò che è detto da san Pietro nella sua seconda lettera (2, 4), affermano che saranno presenti anche i demoni per ricevere la sentenza della loro condanna dinanzi ai giusti ed essere poi di nuovo precipitati nell'inferno insieme coi dannati.

Quindi, il giudice separerà i giusti dai peccatori come il pastore separa le pecore dai capri, cioè i capi del suo gregge mansueti e docili da quelli focosi e ribelli, e porrà le pecore, che simboleggiano i giusti, alla sua destra, vale a dire nel posto d'onore, e i capri, che simboleggiano i peccatori, alla sua sinistra, operando nel giudizio una

divisione che nella vita terrena non era ritenuta possibile (cf. 13, 24-30). Un'immagine simile si trova in Ezechiele (34, 17).

Circa il luogo in cui sarà tenuto il giudizio, la Scrittura e la tradizione ecclesiastica tacciono. Circola però tra i cristiani dal IV secolo l'idea che il giudizio finale sarà tenuto nella valle di Josafat, nome che si cominciò a dare precisamente in quest'epoca alla valle del Cedron a oriente di Gerusalemme.

Molti credono di scorgere una conferma di questa opinione nel passo di Gioele (4, 2) in cui è detto: *«Adunerò tutte le nazioni e le farò scendere nella valle di Josafat, dove verrò a giudizio con esse sul conto d'Israele, mio popolo e mia eredità, perché esse l'hanno disperso tra le genti e si sono spartita la mia terra».*

Senonché la parola Josafat è qui un nome simbolico o metaforico, e non un nome geografico: *Josafat*, infatti, in ebraico significa «Dio giudica», sicché tutto il passo di Gioele succitato viene in ultima analisi ad affermare soltanto che Dio giudicherà i nemici d'Israele, rei di quanto sopra, nella valle del giudizio divino.

vv. 34-40. *Allora il re dirà...:* Gesù, presentatesi inizialmente soltanto come Figlio dell'uomo, pronunzia ora la sentenza come re; *prendete possesso del regno:* in quanto «coeredi di Cristo» (Rom. 8, 17); *che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo:* Dio, infatti, conosce da tutta l'eternità per prescienza i meriti che ciascuno si acquisterà, come pure le colpe di cui ciascuno si macchierà.

Gli uomini nel giudizio finale dovranno render conto di tutti gli atti della propria vita (12, 36; 16, 27). Qui però Gesù menziona unicamente le opere di carità e di misericordia, indicate alla maniera biblica (cf. *Is* 58, 7; *Ecl* 7, 55; ecc.), per sottolineare l'importanza di questo precetto (cf. *Gv* 13, 35; *ICor* 13, 1-13), in cui si riassume, secondo san Paolo (cf. *Rom* 13, 9), tutta la legge.

Il dialogo che si stabilisce con gli eletti, dopo che questi hanno udito che la ricompensa è loro conferita per opere di carità e di misericordia fatte nei confronti del re stesso, è un mezzo letterario per esprimere i sentimenti di gioia e di amore che proveranno allora i

giusti, ma anche per significare il sublime valore delle opere di carità e di misericordia da loro compiute verso i bisognosi, opere che Gesù si degnerà di considerare come fatte alla sua stessa persona. Egli infatti, se guarda a tutti gli uomini, è soprattutto con i bisognosi che ama identificarsi, costituendo essi le membra a lui più care del suo corpo mistico, per cui ciò che è fatto a essi può a buon diritto considerarsi fatto a lui in persona.

vv. 41-45. La sentenza di condanna dei reprobì è nella sua struttura letteraria molto simile alla sentenza in favore degli eletti. Questi sono stati chiamati *benedetti dal Padre mio*, per indicare che devono alla bontà divina la vita eterna a cui sono chiamati; gli altri, al contrario, sono chiamati semplicemente *maledetti*, per indicare che la loro condanna la devono soltanto a sé stessi. Le prime parole che sono loro rivolte: *Andate via da me*, indicano la pena del danno, cioè l'esclusione dalla visione beatifica di Dio, in cui consiste la felicità eterna. Quelle che seguono: *al fuoco eterno*, ecc., indicano la pena del senso, che consisterà in un tormento fisico positivo, prodotto da un fuoco vero, non metaforico, che durerà eternamente. Questo fuoco, preparato da Dio inizialmente per gli angeli ribelli, è stato riservato dopo la caduta di Adamo agli uomini che coi loro peccati imiteranno la ribellione degli angeli suddetti e moriranno in stato d'inimicizia con Dio. La motivazione di questa sentenza si fonda sul fatto che coloro che essa colpisce non hanno praticato le opere di carità e di misericordia verso i bisognosi, cioè non hanno amato, come avrebbero dovuto, Gesù. Tutti i peccati, in definitiva, sono violazioni del precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

v. 46. La duplice sentenza sarà immediatamente eseguita. Essa è inappellabile, come dire che la sorte dei buoni e dei cattivi che essa stabilisce sarà tale per sempre.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 81, pp. 364-368).

Benedetto XVI

Siederà sul trono della sua gloria e separerà gli uni dagli altri...

Gesù, il Figlio dell'uomo, il giudice ultimo delle nostre vite, ha voluto prendere il volto di quanti hanno fame e sete, degli stranieri, di quanti sono nudi, malati o prigionieri, insomma di tutte le persone che soffrono o sono messe da parte; il comportamento che noi abbiamo nei loro confronti sarà dunque considerato come il comportamento che abbiamo nei confronti di Gesù stesso. Non vediamo in questo una semplice formula letteraria, una semplice immagine! Tutta l'esistenza di Gesù ne è una dimostrazione.

Lui, il Figlio di Dio, è diventato uomo, ha condiviso la nostra esistenza, sino nei dettagli più concreti, facendosi il servo del più piccolo dei suoi fratelli. Lui che non aveva dove posare il capo, sarà condannato a morire su una croce. Questo è il Re che celebriamo!

Indubbiamente questo ci può sembrare sconcertante! Ancor oggi, come 2000 anni fa, abituati a vedere i segni della regalità nel successo, nella potenza, nel denaro o nel potere; facciamo fatica ad accettare un simile re, un re che si fa servo dei più piccoli, dei più umili, un re il cui trono è una croce. E tuttavia, ci dicono le Scritture, è così che si manifesta la gloria di Cristo: è nell'umiltà della sua esistenza terrena che Egli trova il potere di giudicare il mondo.

Per Lui, regnare è servire! E ciò che ci chiede è di seguirlo su questa via, di servire, di essere attenti al grido del povero, del debole, dell'emarginato.

Il battezzato sa che la sua decisione di seguire Cristo può condurlo a grandi sacrifici, talvolta persino a quello della vita. Ma, come ci ha ricordato san Paolo, Cristo ha vinto la morte e ci trascina dietro di Sé nella sua risurrezione. Ci introduce in un mondo nuovo, un mondo di libertà e di felicità. Ancora oggi tanti legami con il mondo vecchio, tante paure ci tengono prigionieri e ci impediscono di vivere liberi e lieti.

Lasciamo che Cristo ci liberi da questo mondo vecchio! La nostra fede in Lui, che è vincitore di tutte le nostre paure, di ogni nostra miseria, ci fa entrare in un mondo nuovo, un mondo in cui la giustizia

e la verità non sono una parodia, un mondo di libertà interiore e di pace con noi stessi, con gli altri e con Dio. Ecco il dono che Dio ci ha fatto nel Battesimo!

(Santa Messa a Cotonou, 20 novembre 2011)

I Padri della Chiesa

1. Nell'amore dei poveri costruiamo il nostro eterno futuro.

“Io ho avuto fame, ho avuto sete, ero forestiero e nudo, e infermo e carcerato” (Mt 25,35). “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi (miei fratelli), l’avete fatto a me” (v. 40). Per cui, “venite”, dice, “benedetti del Padre mio” (v. 34). Che cosa impariamo da queste cose? Che la benedizione e il più grande bene sono riposti nello zelo e nell’osservanza dei precetti; la maledizione e il massimo dei mali derivano dall’accidia e dal disprezzo dei comandamenti. Abbracciamo allora la prima e fuggiamo questa seconda, finché ci è possibile, affinché delle due noi possiamo avere quella che desideriamo. Infatti, in quello a cui con grande alacrità d’animo ci saremo inclinati, noi saremo stabiliti. Per la qual cosa, il Signore della benedizione, che parimenti accetterà da noi ciò che per sollecitudine e per dovere avremo fatto nei confronti dei poveri, come fatto a lui, rendiamocelo benevolo e costringiamolo almeno in questo tempo in cui a noi, mentre viviamo, è data la grande possibilità di osservare il comandamento; e sono molti che mancano del necessario, molti che sono carenti nello stesso corpo, logorati e consumati dalla stessa violenza del male. Cosicché, noi in questa cosa, cioè, per dirla più ampiamente, poniamo più cura e diligenza nel curare coloro che sono colpiti da gravissimo morbo, per conseguire quel magnifico premio promesso... (Cosa dirò forse degli angeli) quando lo stesso Signore degli angeli, lo stesso re della celeste beatitudine si è fatto uomo per te, e queste sordide e abiette spoglie della carne cinse a sé, unitamente all’anima che di esse era rivestita, affinché col suo contatto egli curasse le tue infermità? Tu invece, che sei della stessa natura di chi è

ammalato, fuggi uomini di quel genere. Non ti piaccia, fratello, te ne prego, far tuo il cattivo proposito. Considera chi sei, e di chi ti interessi: uomo (sei) soprattutto, tra gli uomini, che nulla hai di proprio in te e nulla di estraneo alla natura comune. Non compromettere le cose future. Mentre infatti condanni la passione grande nel corpo altrui, pronuncii una incerta sentenza di tutta la natura. Di quella natura, poi, anche tu sei partecipe, come tutti gli altri. Per la quale cosa, si decida come di cosa comune...

Che cosa dobbiamo fare, perché non sembri che noi pecchiamo contro la legge di natura? È sufficiente che deploriamo le loro passioni e che con la preghiera togliamo via la malattia e ci commuoviamo al suo stesso ricordo? O non si richiede che, con dei fatti mostriamo verso di essi la misericordia e la benevolenza? È proprio così. Infatti, il rapporto che sussiste tra le cose vere e le pitture appena abbozzate, è quello che c'è tra le parole separate dalle opere. Dice infatti il Signore che la salvezza non sta nelle parole, ma nel compiere le opere della salvezza. Per cui, quello che c'è comandato per causa di essi, occorre che noi lo facciamo per lui... *“Via, lontano da me, nel fuoco eterno: perché ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli, non l'avete fatto a me”* (Mt 25, 41. 45).

Se infatti pensassero di conseguire tali cose in quel modo, non arriverebbero mai a subire quella sentenza, allontanando da sé coloro che soffrono, né stimerebbero contagio per la nostra vita l'impegno per gli sventurati. Per cui, se consideriamo che colui che promise è fedele, ottemperiamo ai suoi comandi, senza dei quali non possiamo essere degni delle sue promesse. Il forestiero, il nudo, l'affamato, il malato, il carcerato, e tutto quello che ricorda il Vangelo, in questo misero ti viene posto dinanzi. Egli va errabondo e nudo e infermo, e a causa della povertà che consegue alla malattia, manca del necessario. Chi infatti non ha a casa di che sostentarsi, né d'altronde può guadagnare col lavoro, questi manca delle cose che le necessità della vita esigono. Per tale motivo, quindi, è schiavo perché legato dai vincoli della malattia. Pertanto, in ciò avrai adempiuto l'essenziale di

tutti i comandamenti, e lo stesso Signore di tutte le cose, per quello che gli avrai prestato con benignità, avrai legato e obbligato a te (cf. *Pr* 19, 17). Perché dunque fai assegnamento su ciò che è la rovina della tua vita? Colui, infatti, che non vuole avere amico il Signore di tutte le cose, è a se stesso grandemente nemico. A quel modo, infatti, che viene realizzata l'osservanza dei comandamenti, viene liberato dalla crudeltà (del supplizio eterno) “*Prendete*” (dice) “*il mio giogo su di voi*” (*Mt* 11, 29). Chiama giogo l'osservanza dei comandamenti, obbediamo a colui che comanda.

Facciamoci giumento di Cristo, rivestendo i vincoli della carità. Non rifiutiamo questo giogo, non scuotiamolo, esso è soave e lieve. A chi si sottomette, non opprime il collo, ma lo accarezza. “*Seminiamo in benedizione*”, dice l'Apostolo, “*perché possiamo anche mietere nelle benedizioni*” (*2Cor* 9, 6). Da un tale seme germinerà una spiga dai molti grani. Ampia è la messe dei comandamenti, sublimi sono le stirpi della benedizione. Vuoi capire a quale altezza si libra il rigoglio di tale progenie? Esse toccano gli stessi vertici del cielo. Tutto ciò che infatti in esse avrai portato, lo troverai al sicuro nei tesori del cielo. Non diffidare delle cose dette, non ritenere che sia da disprezzare la loro amicizia. Le loro mani certamente sono mutilate, ma non inidonee a recare aiuto. I piedi sono divenuti inutili, ma non vietano di correre a Dio. Vien meno la luce degli occhi, ma con l'anima scelgono quei beni che l'acutezza della vista non può fissare... Non c'è infatti chi non sappia, chi non consideri eccellente il premio prima nascosto che viene conferito umanamente e benignamente nelle altrui sventure. Poiché infatti le umane cose signoreggia l'una e medesima natura. E a nessuno è data certezza che a lui in perpetuo le cose saranno prospere e favorevoli. In tutta la vita, occorre ricordare quel precetto evangelico secondo il quale quanto vogliamo che gli uomini facciano a noi, noi lo facciamo loro. Perciò, finché puoi navigare tranquillamente, stendi la mano a colui che ha fatto naufragio; comune è il mare, comune la tempesta, comune il perturbamento dei flutti gli scogli che si nascondono sotto le onde, le sirti, gli inciampi, e tutte infine quelle

molestie che alla navigazione di questa vita incutono un uguale timore a tutti i naviganti.

Mentre sei integro, mentre con sicurezza attraversi il mare di questa vita, non trascurare inumanamente colui la cui nave andò a urtare. Chi può garantire, qui, che avrai sempre una felice navigazione? Non sei ancora pervenuto al porto della quiete (cf. Sal 106,19). Non sei ancora stabilito fuori dal pericolo dei flutti. La vita non ti ha ancora collocato in luogo sicuro. Nel mare della vita sei ancora esposto alla tempesta. Quale ti mostrerai verso il naufrago, tali verso di te troverai coloro che insieme navigano.

(Gregorio di Nissa, *Oratio II: De pauperi amandis*).

2. L'amore a Cristo nei poveri

Niente infatti ha l'uomo di così divino, quanto il meritare bene dagli altri: sebbene quello (Dio) conferisca maggiori benefici, e questo (l'uomo) minori, l'uno e l'altro, io credo, in ragione delle proprie forze. Quegli formò l'uomo, e di nuovo lo raccoglie una volta che si sia dissolto: tu non disprezzare il caduto. Egli ne ha avuto compassione nelle cose di ben altro peso, quando a lui dette, oltre al resto, la Legge, i profeti e ancor prima la legge naturale non scritta, censore delle cose che vengono fatte, riprendendo, ammonendo, castigando; infine, donando se stesso per la redenzione del mondo...

Colui che naviga, è vicino al naufrago, e lo è tanto di più, quanto più naviga con audacia; e chi coltiva il corpo, è più vicino ai mali del corpo, tanto di più, quanto più cammina altezzoso, e non si accorge di coloro che giacciono davanti a lui. Mentre viaggi col vento favorevole, porgi aiuto a colui che fa naufrago: mentre sei sano e ricco, soccorri chi è ridotto male. Non aspettare di apprendere per diretta esperienza quanto male sia l'inumanità, e quale bene mettere a disposizione dei poveri le proprie sostanze. Non voler far esperienza di Dio che stende la mano contro coloro che alzano il collo, e passano oltre (senza curarsi) dei poveri. Nelle disgrazie altrui impara questo, a chi ha bisogno da' qualcosa: non è poco infatti per chi manca di tutto, anzi

neppure allo stesso Dio è impari considerare le rispettive forze. Che tu abbia al posto della più grande dignità la sollecitudine dell'animo: se non hai nulla, versa lacrime. Grande sollievo è la compassione per chi ha l'animo colpito da grande calamità. . .

O tu ritieni che la benevolenza non sia per te necessaria ma libera? che sia consiglio, anziché norma? Anche questo in sommo grado vorrei e stimerei, ma mi spaventa quella mano sinistra, e i capri, e gli anatemi lanciati da chi li ha collocati lì; non perché saccheggiarono i templi, o commisero adulterio, o fecero altra cosa di quelle vietate con sanzione, ma perché non si curarono minimamente di Cristo nei poveri.

Di conseguenza, se ritenete di dovermi ascoltare in qualcosa, servi di Cristo, e fratelli, e coeredi, visitiamo Cristo, tutto il tempo che ci è possibile, curiamo Cristo, nutriamo Cristo, vestiamo Cristo, riuniamo Cristo, onoriamo Cristo, non solo alla mensa, come qualcuno, né con gli unguenti, come Maria, né soltanto al sepolcro, come Giuseppe d'Arimatea, né con le cose che riguardano la sepoltura, come quel Nicodemo che amava Cristo solo a metà, né infine con l'oro, l'incenso e la mirra come i Magi prima ancora di tutti coloro che abbiamo nominato, ma poiché da tutti il Signore esige la misericordia e non il sacrificio, e la cui misericordia supera le migliaia di pingui agnelli, e questa portiamogli attraverso i poveri prostrati a terra in questo giorno, affinché quando saremo usciti di qui, essi ci ricevano nei tabernacoli eterni nello stesso Cristo Signore nostro, a cui è la gloria nei secoli. Amen.

(Gregorio di Nazianzo, *Oratio XIV de pauper. amore*, 27 s., 39 s.).

3. *Quanto avete fatto ad uno dei più piccoli...*

Avevamo una libera intelligenza per capire che in ogni povero era Cristo affamato che veniva nutrito, o dissetato quando ardeva dalla sete, o ricoverato quand'era forestiero, o vestito allorché era nudo, o visitato mentre era malato, o consolato con la nostra parola quand'era in carcere. Ma le parole che seguono: "*Quanto avete fatto a uno dei*

più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40), non mi sembra siano rivolte genericamente a tutti i poveri, ma a coloro che sono poveri in spirito, a coloro ai quali, indicandoli con la mano, ha detto: *"Ecco, mia madre e i miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre mio"* (Mc 3,34-35; Lc 8,21).

(Girolamo, *In Matth.* IV, 22, 40).

Briciole

I. Dal Catechismo per parroci:

Il regno di Dio è il fine di tutto il Vangelo. Tale è il regno di Dio che noi chiediamo in questa seconda domanda, che a esso mira e in esso ha il suo scopo ultimo tutta la predicazione del Vangelo. Per esso san Giovanni Battista incominciò a esortare alla penitenza quando disse: *«Fate penitenza, ché il regno dei cieli è vicino»* (Mt 3,2), né con altro argomento iniziò l'opera della sua predicazione il Salvatore del genere umano (Mt 4,17). In quel discorso salutare con il quale, sulla montagna, mostrò ai discepoli la via della beatitudine, egli prese inizio dal regno dei cieli, quale argomento fondamentale del discorso stesso: *«Beati i poveri in spirito, perché di questi è il regno dei cieli»* (Mt 5,3).

E a quelli che cercavano di trattenerlo presso di loro, diede questa risposta come ragione della sua partenza: *«E necessario che io annunci anche alle altre città il regno di Dio, essendo stato mandato per questo»* (Lc 4,43). Più tardi ordinò agli Apostoli di predicare questo medesimo regno (Mt 10,7) e a colui che voleva andare a seppellire il padre morto rispondeva: *«Tu va e annuncia il regno di Dio»* (Lc 9,60). Risorto, poi, per tutti quei quaranta giorni che si mostrò agli Apostoli, parlò sempre del regno di Dio (At 1,3).

Efficacia della domanda. I parroci svolgano con ogni cura questa seconda domanda, sì che i fedeli ne capiscano tutto il valore e la necessità.

A spiegarla lucidamente e con profitto sarà loro di valido aiuto la considerazione che, per quanto questa preghiera sia implicita in tutte

le altre, tuttavia Dio ha ordinato di farla anche separatamente, affinché noi cercassimo con grande zelo quanto chiediamo. Infatti egli ha detto: «*Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e avrete in soprappiù tutte queste cose*» (Mt 6,33). Tanto grandi sono il valore e l'abbondanza dei beni celesti, espressi con questa preghiera, da comprendere tutte le cose necessarie alla vita materiale e spirituale. Diremmo noi forse degno del nome di re quel monarca che non cura il bene dello stato? Ora, se un monarca terreno è geloso della prosperità del suo regno, quanta cura e quanta provvidenza non dobbiamo noi credere che abbia il Re dei re di conservare la vita e la salute degli uomini? Perciò in questa domanda del regno di Dio sono compresi tutti i beni, dei quali maggiormente abbiamo bisogno nel nostro pellegrinaggio in questo esilio e che Dio, nella sua misericordia, promette di concedere, quando subito soggiunge: «E avrete in soprappiù tutte queste cose». Con queste ultime parole egli dimostra di essere il re che abbondantemente e largamente profonde ogni bene al genere umano.

Pensando alla sua infinita bontà, David di lui cantò: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla» (Sal 22,1). Ma è assolutamente insufficiente invocare con ardore il regno di Dio, se insieme alla preghiera non adoperiamo i mezzi che ci aiutano a cercarlo e a trovarlo. Anche le cinque vergini stolte chiesero con ardore: «Signore, signore, aprici» (Mt 25,11), ma non avendo il sostegno necessario alla loro richiesta, rimasero fuori. E giustamente, poiché dalle labbra di Dio era uscita la sentenza: «Non chiunque mi dice: "Signore, signore" entrerà nel regno dei cieli» (Mt 7, 21).

Necessità della domanda. I sacerdoti, che hanno la cura delle anime, attingeranno alle ricchissime fonti della Sacra Scrittura gli argomenti per eccitare nei fedeli il desiderio e l'ardente ricerca del regno dei cieli. Espongano ai loro occhi le misere condizioni del nostro stato, li impressionino in modo che essi, raccogliendosi in se stessi ed esaminandosi, ricordino la somma beatitudine e i beni ineffabili, dei quali è piena la casa eterna di Dio Padre nostro

Noi infatti siamo degli esuli e in verità abitiamo un luogo dove hanno sede i demoni, il cui odio verso di noi è impossibile a mitigarsi, implacabilmente ostili come sono al genere umano. Che cosa non sono le lotte intime che hanno tra loro, senza posa, il corpo e l'anima, la carne e lo spirito? (*Gal 5,17*). Non temiamo noi sempre di dover soccombere? E non solo temiamo, ch  anzi soccomberemmo subito se non fossimo sorretti e difesi dalla mano di Dio. L'Apostolo sentiva tutta la miseria di questa vita quando scriveva: «*Misero me! Chi mi liberer  da questo corpo di morte?*» (*Rm 7,24*).

L'infelicit  della nostra natura, per quanto grande possa apparire, risalta maggiormente se si confronta con la condizione di tutti gli altri esseri e delle cose create. Tra essi, anche se privi di ragione e perfino di sentimento, raramente avviene che qualcuno devii dalle proprie azioni, dal sentire e dai movimenti suoi propri, s  da allontanarsi dal fine assegnato; ci    cos  evidente per gli animali tutti, per esempio per i pesci e per gli uccelli, che riuscirebbe inutile qualunque dimostrazione. Ch  se tu guardi al cielo, ti apparir  verissimo ci  che disse David: «*In eterno, o Signore, permarr  in cielo la tua parola*» (*Sal 118, 89*). Il cielo infatti   in continuo moto, in rivoluzione perpetua, ma nessun astro si pu  allontanare di una linea dalla via segnata dal volere divino. Se consideri la terra e il rimanente universo, ti accorgerai subito che di poco o nulla vadano deperendo.

La misera umanit , invece,   quella che molto spesso cade; essa ben di rado prosegue in ci  che ha pensato rettamente; il pi  delle volte rigetta e disprezza le buone azioni intraprese; non appena ha secondato una buona idea, subito se ne pente e la rigetta e una volta rigettata, si lascia andare alle deliberazioni pi  abiette e dannose. Ma qual  , dunque, la causa di questa incostanza e di questa miseria? Certamente   il disprezzo delle ispirazioni divine. Noi chiudiamo le orecchie ai moniti di Dio, non vogliamo sollevare lo sguardo a quella luce che Dio ci manda, n  prestare ascolto agli insegnamenti che, per la nostra salvezza, ci d  il Padre celeste.

Di qui nasce per i parroci il dovere di svelare al popolo fedele tutta l'umana miseria, di elencarne le cause, di mostrare l'efficacia potente dei rimedi. Né mancherà loro la possibilità di adempiere a tanto dovere, se attingeranno da autori così santi, quali Giovanni Crisostomo e Agostino, e specialmente da quello che noi stessi abbiamo detto spiegando il Simbolo.

Chi sarà, tra i facinorosi, colui che quando gli siano fatte conoscere queste verità, non si sforzerà, con l'aiuto della grazia proveniente da Dio, di rianimarsi e di alzarsi sull'esempio del figliol prodigo del Vangelo, per venire al cospetto del suo Re celeste e Padre? (*Lc 15, 11*).

Il regno di Dio è il suo potere universale e la sua provvidenza. Spiegato così quanto sia utile ai fedeli questa preghiera, i parroci facciano vedere in che cosa più precisamente consista ciò che noi chiediamo a Dio, poiché le parole «regno di Dio» significano molte cose, la cui spiegazione riuscirà utile per capire tutta la rimanente Scrittura, mentre è necessaria alla conoscenza di questo passo.

Il senso dunque più comune di regno di Dio, che ricorre di frequente nella Sacra Scrittura, è quello che non solo indica il potere di Dio su tutti gli uomini e le cose, ma anche la Provvidenza che tutto regola e governa: «*Nelle sue mani*», dice il Profeta, «*tiene la terra in tutta la sua estensione*» (*Sal 94,4*). In questa estensione è compreso tutto ciò che, nascosto nelle profondità della terra e in tutte le parti del creato, si tiene celato a noi. Ciò intendeva Mardocheo quando diceva: «*Signore, Signore, re onnipotente, tutte le cose sono poste sotto la tua signoria e non v'è chi possa opporsi alla tua volontà; sei tu Signore di tutti e non v'è chi possa resistere alla tua maestà*» (*Est, 13, 9*).

Con le parole «regno di Dio» s'intende ancora la provvidenza particolare con cui Dio custodisce e vigila sugli uomini pii e i santi; provvidenza e cura esimia, per le quali David disse: «*Poiché Dio mi governa, nulla mi potrà mancare*» (*Sal 22, 1*) e Isaia: «*Il Signore è nostro re: egli ci salverà*» (*33, 22*).

Il regno di Dio non è di questo mondo. Sebbene già sulla terra vivano sotto questo regio potere di Dio gli uomini che chiamiamo pii e santi, tuttavia Cristo Signore disse a Pilato che il suo regno non è di questo mondo (*Gv* 18, 36), cioè non ha la sua origine in questo mondo, il quale fu creato e avrà una fine. Abbiamo detto in che modo dominano imperatori, re, repubbliche, duchi e tutti quelli che, per desiderio o elezione degli uomini, stanno a capo del governo nelle città e nelle province, oppure con la violenza e l'ingiustizia si impadronirono del potere. Ma Cristo Signore fu fatto re da Dio, come dice il Profeta (*Sal* 2, 6) e il suo regno, secondo il detto dell'Apostolo, è il regno della giustizia; dice infatti: «*Il regno di Dio è giustizia, pace e gaudio nello Spirito Santo*» (*Rm* 14, 17).

Cristo regna in noi con le intime virtù della fede, della speranza, e della carità; per queste virtù noi siamo in certo modo chiamati a partecipare al regno. Essendo soggetti in modo particolare a Dio, siamo consacrati al suo culto e alla sua venerazione, tanto che l'Apostolo dice: «*Vivo io, ma piuttosto non io; vive in me Cristo*» (*Gal* 2,20). Anche a noi sarà lecito dire: «Io regno, ma piuttosto non sono io: regna in me Cristo».

Questo regno si chiama giustizia, poiché esso è fatto della giustizia di Cristo Signore. Di questo stesso regno dice il Signore in san Luca: «*Il regno di Dio è dentro di voi*» (17,21). Quantunque Gesù Cristo regni per la fede in tutti quelli che sono raccolti in grembo alla santa madre Chiesa, egli ha tuttavia cura speciale di quelli che, animati da fede viva, dalla speranza e dalla carità, si offrono a Dio quali membra pure e vive di lui, tanto che si può dire che in essi regni la grazia divina.

Ma è pure regno della gloria di Dio quello del quale Cristo Signore parla in san Matteo: «*Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparato per voi fin dall'origine del mondo*» (*Mt* 25,34). Questo regno chiedeva a Cristo in san Luca il buon ladrone che riconobbe i propri delitti: «*Signore, ricordati di me, quando giungerai nel tuo regno*» (*Lc* 23,42). San Giovanni pure ricorda questo regno: «*Chi non rinasce con l'acqua e lo Spirito Santo non può entrare nel*

regno di Dio» (3,5). E l'Apostolo agli Efesini: «Chiunque sia fornicatore, impudico, avaro, poiché ha servito idoli, non ha parte nell'eredità del regno di Cristo e di Dio» (Ef 5, 5). A questo regno ancora si riferiscono alcune parabole di Cristo Signore, quando parla del regno dei cieli (Mt 13, 24. 31. 33. 44).

È necessario stabilire prima il regno della grazia; poiché non può regnare la gloria di Dio in colui nel quale già non regni la grazia. «La grazia», secondo il detto del Salvatore, «è una fontana d'acqua zampillante in vita eterna» (Gv 4,14). Che diremo, dunque, che sia la gloria, se non la grazia perfetta e assoluta? Infatti, mentre per tutto il tempo che, rivestiti di questo corpo fragile e mortale, andiamo vagando in questa cieca peregrinazione, in questo esilio e, sempre vacillanti, restiamo lontani da Dio, spesso sdrucioliamo e cadiamo, rigettando il sostegno del regno della grazia, sul quale ci appoggiavamo; quando invece ci avrà illuminati la luce del regno della gloria, l'unico perfetto, noi saremo fermi ed eternamente stabili, poiché allora il vizio e la malattia si dilegneranno e ogni debolezza si cambierà in robustezza; Dio stesso, infine, regnerà nell'anima e nel nostro corpo, come abbiamo esposto ampiamente nel Simbolo, parlando della risurrezione della carne.

Noi chiediamo che tutto sia sottoposto a Cristo. Spiegato il concetto generale di regno di Dio, si dovrà dire a che cosa miri più propriamente questa prima richiesta.

Noi chiediamo a Dio che il regno di Cristo, che è la Chiesa, si propaghi; che gli infedeli e gli Ebrei si convertano alla fede di Cristo Signore e accolgano la rivelazione del vero Dio; che gli scismatici e gli eretici ritornino alla sana dottrina e rientrino nella comunione della Chiesa di Dio dalla quale si separarono, affinché si compia realmente ciò che il Signore ha detto per bocca di Isaia: «*Allarga il tuo padiglione e distendi senza risparmio le pelli delle tue tende; allunga le tue corde, consolida i pioli; poiché tu penetrerai a destra e a sinistra; ti dominerà colui che ti ha fatto» (Is 54,2-5). E anche: «Le genti cammineranno alla tua luce e i re nello splendore della tua*

nascita. Leva intorno gli occhi e guarda: tutti questi si sono uniti insieme e vengono a te; verranno a te figli da lontano e le figlie tue appariranno da ogni lato» (Is 60, 3s).

Siccome anche nella Chiesa ci sono di quelli che affermano Dio a parole, ma lo negano coi fatti (*Tt* 1, 16) e presentano così una fede sfigurata, per cui il demonio del peccato abita in loro e domina in essi come nella propria dimora, noi chiediamo che venga anche per essi il regno di Dio, sicché, scossa la caligine dei peccati, illuminati dai raggi della luce divina, essi vengano restituiti alla primitiva dignità di figli di Dio. Chiediamo pure che, cacciati dal suo regno gli eretici e gli scismatici, banditi gli scandali e le cause dei peccati, il nostro Padre celeste purifichi l'aia della sua Chiesa, sicché questa, tributandogli un culto pio e santo, goda di una pace dolce e tranquilla.

Chiediamo, infine, che solo viva e regni in noi Iddio; che non sia più possibile la morte, ma essa venga invece assorbita nella vittoria di Cristo nostro Signore, il quale bandisca e annienti ogni signoria dei nemici con la potenza della virtù, sottomettendo tutte le cose al suo dominio.

Condizioni di una preghiera efficace. Sarà cura dei parroci dare al popolo fedele le spiegazioni che richiede lo spirito di questa domanda sulle disposizioni d'anima, nelle quali si possa innalzare piamente a Dio questa preghiera.

Anzitutto lo esortano a penetrare l'efficacia e lo spirito di quella parabola del Salvatore: *«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e non lo palesa, ma, tutto allegro, va, vende quel che ha e compra quel campo» (Mt 13,44)*. Chi, infatti, riconosce le ricchezze di Cristo Signore, disprezza per esse ogni cosa: beni, fortuna, potenza; tutto per lui sarà vile; poiché nulla si può paragonare al sommo Bene e anzi, nulla vi è che possa reggere al suo confronto. Perciò quelli ai quali sarà toccato di conoscerlo, esclameranno con l'Apostolo: *«Tutto ho considerato una perdita, tutto stimo fango, per guadagnare Cristo» (Fil 3,8)*. È questa la perla preziosa del Vangelo, della quale è detto che colui che l'avrà ottenuta,

vendendo tutti i suoi beni, sarà chiamato a godere la beatitudine eterna (Mt 13,45).

Felici noi, se Cristo ci concederà tanto di luce da poter vedere la perla della grazia divina, per la quale egli regna nei suoi; venderemmo tutte le nostre cose e noi medesimi, per comprarla e conservarla, poiché allora finalmente potremmo dire con sicurezza: «*Chi ci separerà dalla carità di Cristo?*» (Rm 8,35). Ma se vogliamo conoscere quale sia l'insigne eccellenza della gloria di Dio, ascoltiamo la parola e il pensiero del Profeta e dell'Apostolo: «*L'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha udito, né il cuore dell'uomo ha potuto concepire i beni che Dio ha preparato a quelli che lo amano*» (Is 64,4; 1Cor 2,9).

Ci disporrà validamente a ottenere quanto chiediamo lo stimarci quali siamo: progenie d'Adamo, scacciati a buon diritto dal Paradiso ed esuli, avendoci la nostra indegnità e la nostra perversità meritato l'odio sommo di Dio e le pene eterne, perciò è necessario starsene con animo umile e dimesso. Sia inoltre la nostra preghiera piena di cristiana umiltà; diffidando di noi stessi, come il pubblicano (Lc 18,13), affidiamoci completamente alla misericordia e bontà di Dio. Attribuendo tutto alla sua benignità, rendiamogli grazie immortali per averci largito il suo spirito, per il quale possiamo esclamare fiduciosi: «*Abbà, Padre*» (Rm 8,15). Diamoci anche cura e pensiero di quello che si deve fare, o evitare, per giungere al regno celeste. Poiché non all'ozio e all'inerzia siamo stati chiamati da Dio; ché anzi egli dice: «*Il regno dei cieli s'acquista con la forza e lo afferrano i violenti*» (Mt 11,12) e ancora: «*Se vuoi arrivare alla vita, osserva i comandamenti*» (Mt 19,17).

Non basta dunque chiedere il regno di Dio, se non si volgono a esso l'amore e l'opera; perché gli uomini devono essere operatori e ministri della grazia di Dio nella via per salire al cielo. Dio non ci verrà mai meno, avendoci promesso di essere sempre con noi, ma da una cosa ci dobbiamo guardare: dall'abbandonare Dio e noi medesimi. Infatti, in questo regno della Chiesa sono di Dio tutte le cose con le

quali si conserva la vita umana e si ottiene la salute eterna; lo sono tutte le schiere degli angeli, che non vediamo, e il tesoro visibile dei sacramenti, così ricco di virtù celeste. Con tutte queste cose Dio ci ha assicurato un così valido aiuto, che possiamo non solo scampare dal dominio dei nostri acerrimi nemici, ma anche umiliare e conculcare il tiranno infernale e i suoi malvagi satelliti.

Sintesi della domanda. Chiediamo, dunque, ardentemente allo spirito di Dio:

- che ci comandi di fare ogni cosa secondo la sua volontà;
- che abbatta il regno di Satana, sì che questi su di noi non abbia alcun potere nel giorno estremo;
- che Cristo vinca e trionfi. Chiediamo che la sua Legge sia in vigore nel mondo intero e vengano posti in atto i suoi decreti;
- che nessuno sia traditore o disertore della sua causa, ma tutti si dimostrino tali che, senza esitare, possano venire al cospetto di Dio loro re ed entrare in possesso del regno dei cieli, a loro preparato fin dall'eternità, dove godranno, beati con Cristo, nella vita eterna.

(*Catechismo Romano* (san Pio V), nn. 378-385).

II. Dal *Catechismo di san Pio X*:

426. *Che cosa dobbiamo chiedere come buoni figli di Dio?*

Come buoni figliuoli di Dio dobbiamo chiedere che in tutto il mondo si conosca e si onori il suo nome e si propaghi il suo regno, la Chiesa, e che da tutti si compia la sua santissima volontà: e questo si chiede nelle prime tre domande del *Pater noster*.

III. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 440, 446-451, 668-672, 783, 786, 908, 2105, 2628: Cristo, Signore e Re.

CChC 678-679, 1001, 1038-1041: Cristo, il giudice.

CChC 2816-2821: «Venga il tuo regno».

IV. Dal *Compendio del Catechismo*.

590. *Che cosa domanda la Chiesa pregando: «Venga il tuo Regno»?* - La Chiesa invoca la venuta finale del Regno di Dio attraverso il ritorno di Cristo nella gloria.

- Ma la Chiesa prega anche perché il Regno di Dio cresca fin da oggi mediante la santificazione degli uomini nello Spirito e, grazie al loro impegno, con il servizio della giustizia e della pace, secondo le Beatitudini.

- Questa domanda è il grido dello Spirito e della Sposa: «*Vieni, Signore Gesù!*» (Ap 22, 20). Cfr. CChC 2816-2821. 2859

103. *Come regna ora il Signore Gesù?* Signore del cosmo e della storia, Capo della sua Chiesa, Cristo glorificato permane misteriosamente sulla terra, dove il suo regno è già presente come germe e inizio nella Chiesa. Un giorno ritornerà glorioso, ma non ne conosciamo il tempo. Per questo viviamo nella vigilanza, pregando: «*Vieni, Signore*» (Ap 22, 20). Cfr. CChC 668-674. 680

107. *Chi è invitato a far parte del Regno di Dio, annunciato e realizzato da Gesù?* Gesù invita a far parte del Regno di Dio tutti gli uomini. Anche il peggior peccatore è chiamato a convertirsi e ad accettare l'infinita misericordia del Padre. Il Regno appartiene, già qui sulla terra, a coloro che lo accolgono con cuore umile. È ad essi che sono rivelati i suoi Misteri. Cfr. CChC 541-546. 567.

109. *Nel Regno, quale autorità Gesù conferisce ai suoi Apostoli?* Gesù sceglie i Dodici, futuri testimoni della sua Risurrezione, e li fa partecipi della sua missione e della sua autorità per insegnare, assolvere dai peccati, edificare e governare la Chiesa. In questo Collegio Pietro riceve «le chiavi del Regno» (Mt 16,19) e occupa il primo posto, con la missione di custodire la fede nella sua integrità e di confermare i suoi fratelli. Cfr. CChC 551-553. 567

150. *Qual è la missione della Chiesa?* La missione della Chiesa è di annunciare e instaurare in mezzo a tutte le genti il Regno di Dio inaugurato da Gesù Cristo. Essa qui sulla terra costituisce il germe e l'inizio di questo Regno salvifico. Cfr. CChC 767-769.

188. *Qual è la vocazione dei fedeli laici?* I fedeli laici hanno come vocazione propria quella di cercare il Regno di Dio, illuminando e ordinando le realtà temporali secondo Dio. Attuano così la chiamata alla santità e all’apostolato, rivolta a tutti i battezzati. Cfr. *CChC* 897-900. 940.

433. *Perché la vita morale dei cristiani è indispensabile per l’annuncio del Vangelo?* Perché con la loro vita conforme al Signore Gesù i cristiani attirano gli uomini alla fede nel vero Dio, edificano la Chiesa, informano il mondo con lo spirito del Vangelo e affrettano la venuta del Regno di Dio. Cfr. *CChC* 2044-2046

134. *Come si realizzerà la venuta del Signore nella gloria?* Dopo l’ultimo sconvolgimento cosmico di questo mondo che passa, la venuta gloriosa di Cristo avverrà con il trionfo definitivo di Dio nella Parusia e con l’ultimo Giudizio. Si compirà così il Regno di Dio. Cfr. *CChC* 675-677. 680.

San Tommaso:

I. *Venga il tuo Regno.*

Schema riassuntivo: Mentre il Dono del timore ci fa dire: “Sia santificato il tuo no-me”, il Dono della Pietà ci fa dire: “Venga il tuo regno”.

L’invocazione “Venga il tuo regno” può intendersi detta: 1) per la venuta finale del Regno di Cristo, e in tal caso chiede la conversione dei giusti, la punizione dei peccatori, la distruzione della morte; 2) per essere fatti partecipi del paradiso, da desiderare per la somma giustizia, la somma libertà e l’abbondanza di ogni bene che vi regna; 3) perché in noi non regni il peccato, ma Dio.

Con la presente domanda si acquista la beatitudine della mitezza. Mite è infatti colui che non si vendica delle ingiurie, che non si duole per la perdita dei beni terreni e imita Cristo, che fu mitissimo.

[*Dono corrispondente: pietà*]. Abbiamo detto che lo Spirito Santo ci fa rettamente amare, desiderare e chiedere, e produce in noi il Dono del Timore, dal quale siamo spinti a chiedere che il nome di Dio sia santificato. Altro Dono è quello della Pietà, la quale propriamente è un dolce e devoto affetto verso il padre e verso qualsiasi persona che soffre. Ma siccome Dio, com'è evidente, è nostro Padre, non dobbiamo avere per lui soltanto rispetto e timore, ma anche un dolce e pio affetto. E questo affetto ci fa chiedere che venga il Regno di Dio vivendo “*con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio*” (Tt 2, 12-13).

Ma qualcuno potrebbe obiettare: “Il Regno di Dio c’è sempre stato: perché allora chiedere ancora che esso venga?”. Rispondo che la nostra richiesta può avere un triplice senso.

1°) Può infatti accadere che un re abbia il diritto a un regno e a governarlo, ma che il suo potere non sia ancora effettivo, perché le persone del regno non gli sono ancora soggette. È ovvio che in tal caso il suo potere apparirà per la prima volta quando i sudditi di quel regno gli si saranno sottomessi. Ora, è vero che Dio per sua natura è già Signore di tutti gli esseri; e lo è anche Cristo in quanto Dio, e come uomo ne ebbe il potere da Dio che “*gli diede potere, gloria e regno*” (Dan 7, 14); ma, perché il suo regno sia effettivo, occorre che tutte le cose gli siano soggette: cosa questa che non si è ancora attuata ma dovrà effettuarsi alla fine dei tempi. “*Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi*” (1Cor 15, 25). [n. 1053]. Già da ciò si comprende perché possiamo dire: “**Venga il tuo regno**”. E lo diciamo con tre intenzioni: perché avvenga, cioè, la conversione dei giusti, la punizione dei peccatori, la distruzione della morte.

In effetti, gli uomini verranno assoggettati a Cristo o spontaneamente, o contro la loro volontà. Siccome la volontà di Dio è talmente efficace da doversi compiere in ogni caso ed egli vuole che

tutti gli esseri vengano sottomessi a Cristo, non resta agli uomini che questa alternativa: fare la volontà di Dio sottoponendosi spontaneamente, come fanno i giusti, alle sue disposizioni, oppure subirla quando Dio imporrà loro la sua volontà, come fa coi peccatori e coi suoi nemici, punendoli. Ma questo avverrà alla fine del mondo, quando egli *“porrà i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi”* (Sal 110 [109], 1).

Di conseguenza, mentre è cosa piacevole per i santi chiedere che venga il Regno di Dio, ossia di chiedere di venire totalmente assoggettati ad esso, chiederlo è invece cosa spaventosa per i peccatori, perché per loro chiedere che venga il Regno di Dio non vuol dire altro che chiedere di essere sottoposti alle pene che loro infliggerà la volontà di Dio. Alludeva a loro il profeta Amos quando diceva: *“Guai a coloro che attendono il giorno del Signore! Che sarà per voi il giorno del Signore? Sarà tenebre e non luce”* (Am 5, 18).

In tal modo verrà distrutta anche la morte, perché, essendo Cristo la vita stessa, non può esservi nel suo regno la morte che è negazione della vita; per cui dice l’Apostolo: *“L’ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte”* (1Cor 15, 26); e Isaia conferma: *“eliminarà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime,”* (Is 25, 8). Ma anche questo avverrà nella risurrezione, quando il Signore Gesù *“trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose”* (Fil 3, 21).

2°) Per **“Regno di Dio”** si può poi intendere la gloria del Paradiso. Questa interpretazione non deve destare meraviglia, perché regno vuol dire regime. E poi ottimo quel regime nel quale nulla si oppone alla volontà di chi governa. Ora, la salvezza degli uomini è volontà di Dio, *“il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità”* (1Tm 2, 4). Condizione questa, che si avvera in modo perfetto in paradiso, dove nulla contrasterà più la salvezza degli uomini: *“il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, i quali*

raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità” (Mt 13, 41). In questo mondo, invece, molti sono gli impedimenti che ostacolano la salvezza degli uomini. Quando pertanto preghiamo “venga il tuo Regno”, chiediamo di essere fatti partecipi della gloria celeste e del Regno del Paradiso.

E questo Regno è sommamente desiderabile per tre motivi. Primo, per la somma giustizia che vi regna, avverandosi ivi quanto prediceva il profeta: *“Il tuo popolo sarà tutto di giusti” (Is 60, 21).* Mentre quaggiù i buoni sono frammisti ai cattivi, lassù non vi sarà alcun malvagio, alcun peccatore.

E poi desiderabile per la più ampia libertà che vi regna. Mentre infatti qui in terra non c'è libertà, nonostante che per impulso naturale tutti la desiderino, in cielo vi sarà totale libertà contro ogni sorta di schiavitù, dato che *“la creazione stessa attende con impazienza... di essere liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio” (Rm 8, 19-21).* Anzi in Paradiso tutti non soltanto saranno liberi, ma regneranno, perché - come dice l'Apocalisse - *“li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra” (Ap 5, 10).* E ne è motivo il fatto che tutti avranno una volontà sempre all'unisono con quella di Dio, in quanto Dio vuole quello che vogliono i santi e questi quello che vuole Dio; sicché la volontà di Dio diventa loro volontà. Perciò tutti regneranno, perché di tutti si adempirà la volontà e Dio sarà la corona di tutti, secondo quanto dice Isaia: *“In quel giorno sarà il Signore degli eserciti una corona di gloria, uno splendido diadema per il resto del suo popolo” (Is 28, 5).*

Questo regno sarà infine desiderabile per la sua meravigliosa abbondanza di beni, il che fa dire a Isaia: *“Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui” (Is 64, 3),* e al salmista: *“Egli sazia di beni i tuoi giorni” (Sal 103 [102], 5).* E nota che ivi l'uomo troverà tutto nel solo Dio e in una misura tanto più eccellente e sovrabbondante di quanto si possa desiderare in questo mondo. Vai tu in cerca del piacere? Lo troverai in

Dio in sommo grado. Desideri le ricchezze? Avrai in abbondanza quei beni a cui le ricchezze sono ordinate. E così si dica di ogni altro bene. Agostino nelle sue *Confessioni* dice in proposito: “*L’anima quando col peccato si allontana da te va cercando al di fuori di te quelle cose che pure e limpide non può trovare se non tornando a te*”.

3°) C’è poi un terzo modo per volere il **Regno di Dio**. Qualche volta, infatti, in questo mondo regna il peccato: il che avviene quando l’uomo è nella disposizione di accettare e di seguire immediatamente la voglia peccaminosa, mentre S. Paolo ammonisce: “*Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri*” (*Rm 6, 12*). Dio invece deve regnare nel tuo cuore. Il profeta preannunciava a Sion: “*Regna il tuo Dio*” (*Is 52, 7*). Ora, questo si avvera quando l’uomo è pronto ad obbedire a Dio e ad osservare i suoi comandamenti. Quando preghiamo che venga il Regno di Dio, noi perciò chiediamo che non regni in noi il peccato, ma regni lo stesso Dio.

[Beatitudine corrispondente]. Con questa richiesta noi chiediamo quindi di poter pervenire a quella beatitudine della quale si dice: “*Beati i miti*” (*Mt 5, 4*).

Infatti, stando alla prima interpretazione che ne abbiamo dato, dal fatto che l’uomo desidera che Dio sia Signore di tutti, non è indotto a vendicarsi da sé delle offese ricevute ma ne riserva a Dio la vendetta.

(*Commento al Padre nostro*, nn. 1050-1059).

II. Catena Aurea:

Mt 25, 31-45: *Quando poi verrà il Figlio dell’uomo nella sua maestà, e tutti gli angeli con lui, allora siederà sopra il trono della sua maestà, e si raduneranno davanti a lui tutte le genti, e separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri e stabilirà le pecore a destra: Venite, benedetti del Padre mio, possedete il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Ebbi infatti fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; ero ospite, e mi avete accolto; nudo, e mi avete vestito; malato, e mi avete visitato; ero*

in carcere, e siete venuti da me. Allora i giusti risponderanno dicendo: Signore, quanto ti abbiamo visto affamato, e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto ospite e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? O quando ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a te? E rispondendo il re dirò loro: In verità io vi dico, tutte le volte che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me. Allora dirà anche a quelli che sono a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Ebbi infatti fame e non mi avete dato da mangiare; ebbi sete, e non mi avete dato da bere: ero ospite e non mi avete accolto; nudo e non mi avete vestite, malato e in carcere e non mi avete visitato. Allora gli risponderanno anche questi dicendo: Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato, o ospite, o nudo, o malato o in carcere e non ti abbiamo servito? Allora rispondendo dirà loro: In verità vi dico: tutte le volte che non avete fatto questo a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me.

RABANO: Dopo le parole sulla fine del mondo, il Signore espone il modo del giudizio. Ascoltiamo questa parte sublime del discorso con la maggiore compunzione, imprimendola profondamente nella nostra anima: infatti è lo stesso Cristo che la proferisce in modo terribile e chiaro. Non dice, come nelle parabole precedenti, «il regno dei cieli è simile», ma manifestandosi e rivelando la sua propria persona dice: *Quando verrà il Figlio dell'uomo nella sua maestà.* Colui che due giorni dopo doveva celebrare la pasqua ed essere consegnato allo scherno degli uomini e alla morte di croce, opportunamente promette il trionfo della sua risurrezione per compensare lo scandalo con la promessa del premio. E va notato che chi deve essere visto nella maestà è il Figlio dell'uomo. In forma umana dunque lo vedranno gli empi e i giusti, poiché nel giudizio apparirà con la stessa donna che prese da noi. Però dopo sarà visto nella forma divina, che tutti i fedeli conoscono. Queste parole distruggono l'errore di quanti dicono che il Signore non conserverà la forma di servo. Chiama maestà la divinità

con cui è uguale al Padre e allo Spirito Santo. Ritournerà nella gloria perché il suo corpo appaia trasfigurato come lo fu sul monte. Si dicono sua sede o alcuni dei santi più perfetti, di cui è scritto (Sal 121, 5): «Poiché lì sederanno le sedi nel giudizio»; oppure certe virtù angeliche, di cui si dice (Col 1, 16): «Sia troni, sia dominazioni». AGOSTINO: Scenderà dunque con gli Angeli che convocò dalle altezze per celebrare il giudizio; per cui si dice: «E tutti i suoi Angeli con lui». Accorreranno tutti gli Angeli per dare essi stessi testimonianza del ministero che esercitarono per ordine di Dio in vista della salvezza degli uomini. Oppure con il nome di Angeli designò gli uomini che giudicheranno con Cristo. Infatti gli Angeli sono messaggeri, e per messaggero intendiamo rettissimamente tutti coloro che annunziarono la salvezza celeste agli uomini.

Segue: *e si raduneranno davanti a lui tutte le genti*. Con queste parole si mostra la vera risurrezione futura degli uomini. Questo raduno avverrà mediante il ministero degli Angeli, dei quali si dice (Sal 49, 5): «Radunate davanti a lui i suoi santi». Oppure non intendiamo localmente che si raduneranno davanti a lui tutte le genti, ma che non saranno più disperse di fronte a lui in credenze false e molteplici. Infatti la divinità di Cristo diverrà manifesta, in modo che non solo nessuno dei giusti, ma neppure qualcuno dei peccatori la ignorerà: infatti il Figlio di Dio non apparirà in qualche luogo e non in un altro, come egli vuole dimostrare mediante la comparazione della folgore. Quando dunque gli iniqui non conoscono né se stessi né Cristo, o i giusti vedono come in uno specchio nell'enigma, i buoni non sono ancora separati dai cattivi; quando invece per la manifestazione del Figlio di Dio tutti comprenderanno, allora il Salvatore separerà i buoni dai cattivi; per cui segue: *e separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri*; poiché anche i peccatori conosceranno i propri delitti, e i giusti vedranno manifestamente a quale fine i semi della loro giustizia li avranno condotti. Coloro che vengono salvati sono poi detti pecore per la mansuetudine, che appresero da colui che dice (11, 29): «Imparate da

me che sono mite»; e per questo saranno pronti a venire anche all'uccisione, imitando Cristo che «come un agnello fu condotto al macello» (Is 53, 7). I cattivi invece sono detti capri poiché salgono per sassi aspri e duri, e camminano sui loro precipizi. CRISOSTOMO: Oppure chiama questi capri e quelli pecore per mostrare l'infruttuosità di questi (infatti dai capri non deriva alcun frutto) e l'utilità di quelle: infatti il frutto delle pecore è abbondante, dalla lana al latte e gli agnelli che nascono. La Sacra Scrittura suole designare la semplicità e l'innocenza con il nome di pecora. In bella maniera quindi si designano qui gli eletti con questo nome. Il capro è un animale lascivo, che nella legge antica veniva offerto come vittima per i peccati, al contrario delle capre, che generano capretti ed escono tosate dal lavatoio. Poi li separa anche quanto al luogo; infatti segue: *e stabilirà le pecore a destra, i capri a sinistra*. I santi infatti, che operarono cose rette, riceverono come ricompensa delle loro opere rette la destra del re, nella quale ci sono il riposo e la gloria; i cattivi invece, per le loro opere pessime e sinistre, caddero alla sinistra, cioè nella tristezza dei tormenti.

Segue: *Allora il re dirà a quelli che sono alla sua destra: Venite*; così che, se mancava ad essi qualcosa, la ricevessero una volta uniti più perfettamente a Cristo. Aggiunge poi: *benedetti del Padre mio*, perché fosse manifestata l'eminenza della loro benedizione: poiché prima «sono stati benedetti dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra» (Sal 113, 15). Oppure sono chiamati benedetti coloro ai quali per i buoni meriti è dovuta l'eterna benedizione. Dice poi che il regno è del Padre suo poiché riferisce il potere del regno a colui dal quale egli è stato generato Re; così per l'autorità regale con cui egli solo sarà esaltato in quel giorno, proferisce la sentenza del giudizio, per cui espressamente si dice: *Allora il re dirà: Osserva che non dice: ricevete, ma possedete, o per meglio dire: ereditate, come beni familiari, e più che altro paterni, come beni vostri a voi dovuti da molto tempo; per cui si dice: il regno preparato per voi dalla creazione del mondo*. Queste cose vanno intese secondo la prescienza di Dio, presso il quale

le cose future sono già avvenute. Fatta eccezione per quel regno del quale nel giudizio finale si dirà: *possedete il regno preparato per voi*, anche la Chiesa presente, benché in una maniera più impropria, è detta il suo regno, nel quale ancora si lotta col nemico, finché si giunga a quel regno sommamente pacifico dove si regnerà senza il nemico. Ma qualcuno dirà: non voglio regnare, mi basta essere salvo; ma in ciò si inganna; primo, poiché non c'è salvezza alcuna per quelli la cui iniquità persevera; inoltre, se c'è qualche differenza fra quelli che regnano e quelli che non regnano, conviene che tutti stiano in un medesimo regno, affinché non siano considerati come nemici o di un altro ordine distinto, e periscano mentre gli altri regnano. Infatti tutti i Romani possiedono il regno Romano sebbene non tutti in esso regnino.

REMIGIO: Per che cosa dunque i santi ricevano i beni del regno celeste viene manifestato quando si aggiunge: *Ebbi fame, e mi deste da mangiare*. Bisogna notare che in questo passo vengono ricordate dal Signore sei opere di misericordia tali che chi si impegnerà a eseguirle meriterà di ricevere il regno preparato per gli eletti sin dalla fondazione del mondo. Misticamente poi chi ristora il pane della parola colui che ha fame e sete della giustizia, o refrigera con la bevanda della sapienza, e chi riceve nella casa della madre Chiesa l'errante per eresia o peccato, e chi accoglie i deboli nella fede, osserva i comandi del vero amore. Ma questi, ai quali il Signore, venendo e ponendoli alla destra, dice: *Ebbi fame...*, sono coloro che vengono giudicati e regnano dalla parte degli eletti, i quali asciugano con le lacrime, le macchie della vita; i quali, redimendo i mali precedenti con i fatti seguenti, coprono agli occhi del giudice con il manto delle elemosine tutto ciò che fecero in un tempo di illecito. Ve ne sono però altri che non sono giudicati e regnano, i quali superano con la virtù perfetta anche i precetti della legge. Umiliati però per la lode dei loro benedici si proclamano indegni non dimenticando le opere che fecero. Egli però mostra loro la sua compassione verso i suoi; per cui segue: *Allora i giusti gli risponderanno dicendo: Signore, quando ti abbiamo*

visto... Dicono questo non diffidando dalle parole del Signore, ma stupendosi di tanta sublimazione, e della grandezza della sua maestà; oppure perché sembrerà loro piccolo il bene che hanno fatto, secondo quelle parole dell'Apostolo (Rm 8,18): «Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi».

Segue: *E rispondendo il re dirà loro: In verità vi dico, tutte le volte che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccolo, lo avete fatto a me.* GIROLAMO: Eravamo certamente liberi di intendere che in ogni povero veniva nutrito Cristo affamato, dissetato Cristo assetato, e così per le altre cose; ma da ciò che segue: tutte le volte che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli ..., non mi sembra che l'abbia detto in generale dei poveri, ma di quelli che sono poveri nello spirito; ai quali stendendo le mani aveva detto (12, 50): «I miei fratelli sono quelli che fanno la volontà del Padre mio». Ma se sono suoi fratelli, perché li chiama minimi? Poiché sono umili, poveri, abbiatti. Però con questi non intende solo i monaci, che si ritirarono sui monti; ma ogni fedele, anche se era secolare, ed era malato, oppure qualcosa di simile, vuole che ottenga concretamente misericordia: infatti il battesimo e la comunicazione dei misteri rendono fratelli.

Segue: *Allora dirà anche a quelli che sono alla sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli.* Come ai giusti aveva detto (v. 34): Venite, così anche agli ingiusti dice: Andate; infatti sono vicini al Verbo coloro che osservano il comandamento di Dio e sono chiamati affinché divengano ancora più vicini: sono invece lontani da lui, sebbene sembrino assisterlo, coloro che non eseguono i suoi comandamenti; per questo odono: Andate, in modo che coloro che adesso sembrano come essere davanti a lui, in seguito non siano nemmeno visti. Bisogna poi considerare che ai santi fu detto (v. 34): «Benedetti del Padre mio», ma ora non si dice: maledetti del Padre mio: infatti l'amministratore delle benedizioni è il Padre ma della maledizione è attore chiunque nei

riguardi di se stesso, se spera cose degne di maledizione. Coloro poi che si allontanano da Gesù cadono nel fuoco eterno, che è di un altro genere del fuoco che abbiamo in uso. Infatti nessun fuoco fra gli uomini è eterno, e nemmeno dura molto a lungo. E considera che non dice che il regno è stato preparato per gli Angeli, mentre lo è il fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli; poiché di per sé non ha creato gli uomini per la perdizione; i peccatori invece si congiungono al diavolo, così che, come quelli che si salvano si congiungono ai santi Angeli, così quelli che periscono si congiungono agli angeli del diavolo. AGOSTINO: Da ciò risulta poi che il medesimo fuoco varrà per il supplizio degli uomini e degli angeli; e sarà dannoso al tatto corporale, poiché per mezzo di esso potranno essere tormentati i corpi; ma allora in che maniera potrà contenersi in esso la pena degli spiriti maligni? A meno che i demoni non abbiano certi corpi, formati dall'aria densa e umida come alcuni hanno opinato. Ma se qualcuno afferma che i demoni non hanno corpo, non si deve intavolare una discussione riguardo a questa questione discutibile. Infatti perché non diciamo in modo mirabile, eppure ragionevole, che gli spiriti incorporei possono essere afflitti con la pena del fuoco corporale, se le anime degli uomini, pur essendo interamente incorporee, possono essere rinchiusi ora nelle membra corporali, e anche allora essere soggette indissolubilmente ai vincoli dei loro corpi? Quindi i demoni, benché incorporei, aderiranno ai fuochi corporali per essere tormentati, ricevendo la pena dei fuochi ma non dando vita ai fuochi. E quel fuoco sarà corporale, e tormenterà i corpi degli uomini assieme ai loro spiriti, dei demoni invece gli spiriti senza il corpo. Oppure forse quel fuoco avrà una sostanza tale che, essendo invisibile, brucia le cose invisibili. A ciò si riferisce l'Apostolo quando dice (2 Cor 4, 18): «Le cose visibili sono temporali, quelle invisibili eterne». Non meravigliarti poi udendo che c'è un fuoco invisibile e punitore, quando vedi che il calore entrare negli uomini li tormenta non poco.

Segue: *Ebbi infatti fame, e non mi avete dato da mangiare*. E stato scritto ai fedeli (1 Cor 12, 27): «Voi siete il corpo di Cristo». Come dunque l'anima che abita nel corpo, sebbene non abbia fame quanto alla sua sostanza spirituale, tuttavia ha fame del cibo del corpo, poiché è unita al suo corpo, così anche il Salvatore patisce quelle cose che patisce il suo corpo che è la Chiesa, pur essendo egli impassibile. E considera che parlando ai giusti enumera i loro benefici secondo le singole specie, mentre parlando agli ingiusti, scindendo la narrazione, radunò entrambe le cose dicendo: *ero malato e in carcere, e non mi avete visitato*, poiché al giudice misericordioso competeva predicare più largamente e ampliare le cose fatte bene dagli uomini, e quelle fatte male ricordarle di passaggio e abbreviarle. CRISOSTOMO: E vedi come non in una o due cose sole abbandonarono la misericordia, ma in tutte: infatti non solo non diedero da mangiare all'affamato, ma anche, ciò che è più lieve, non visitarono l'infermo. E vedi come aggiunge le cose più lievi; non disse infatti: *ero in carcere, e non mi avete liberato; ero malato e non mi avete curato, ma non mi avete visitato, e non siete venuti a me*. Nella fame poi non chiese una mensa preziosa, ma il cibo necessario. Tutte queste cose dunque sono sufficienti per la pena. Primo, la facilità della domanda: era infatti pane; secondo, la miseria di colui che chiedeva, poiché era povero; terzo, la compassione della natura, poiché era un uomo; quarto, il desiderio della promessa, poiché promise il regno; quinto, la dignità di colui che riceveva, poiché era Dio che accoglieva i poveri; sesto, la sovrabbondanza dell'onore, poiché si degnò di ricevere dagli uomini; settimo, la giustizia della donazione, poiché riceve da noi ciò che è suo: ma contro tutte queste cose gli uomini sono accecati dall'avarizia. Ora, costoro ai quali viene detto ciò sono i cattivi fedeli, che vengono giudicati e periscono; gli altri invece, ossia gli infedeli, non sono giudicati e periscono: infatti non si discute allora la causa di quanti si accostano al giudice severo già con la condanna della loro infedeltà; quelli invece che fanno la professione di fede ma non hanno le opere corrispondenti vengono redarguiti affinché periscano. Questi infatti

odono almeno le parole del giudice, poiché almeno con le parole hanno conservato la sua fede; gli altri invece nella loro condanna non ricevono nemmeno le parole del giudice eterno, poiché non hanno voluto osservare la sua riverenza nemmeno con le parole: infatti anche il principe che regge uno stato terreno punisce in modo diverso il cittadino che manca interiormente e il nemico che esteriormente si ribella: in quello infatti consulta il suo diritto, mentre contro il nemico muove la guerra, e non ricerca che cosa dica la legge riguardo alla sua pena. ORIGENE: Redarguiti dalle parole del giudice, parlano con mansuetudine; segue infatti: *Allora gli risponderanno anche questi dicendo: Signore, quando ti abbiamo visto?* Considera che i giusti si fermano su ogni parola, gli ingiusti invece non così singolarmente, ma percorrendo le parole: poiché è proprio dei giusti rifiutare per umiltà diligentemente e una per una le cose buone fatte da loro e ricordate davanti a loro; è proprio invece degli uomini cattivi mostrare per scusarsi che le loro colpe o non esistono, o sono lievi e poche. Ma anche la risposta di Cristo sottolinea questo fatto; per cui segue: *Allora rispondendo dirà loro: in verità vi dico.* Volendo infatti mostrare che le opere buone dei giusti sono grandi, le colpe invece dei peccatori non grandi, ai giusti dice: per quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli; agli ingiusti invece non aggiunge: fratelli; in realtà infatti sono suoi fratelli quelli che sono perfetti. Ora, è più gradita a Dio un'opera buona che è fatta ai più santi che ai meno santi; ed è una colpa più lieve trascurare i meno santi che i più santi. Ora si tratta del giudizio ultimo, quando Cristo verrà dal cielo per giudicare i vivi e i morti. Diciamo che questo giorno è l'ultimo del divino giudizio, cioè l'ultimo tempo: infatti è incerto quanto si protragga questo giudizio, ma è uso delle Scritture porre i giorni per indicare il tempo. Per questo diciamo ultimo giudizio, o estremo, poiché anche adesso giudica, e dall'inizio del genere umano ha giudicato, separando i primi uomini dall'albero della vita, e non risparmiando gli angeli peccatori: avverrà infatti per virtù divina che a ciascuno verranno richiamate alla memoria tutte le

sue opere, o buone o cattive, e con l'intuito della mente verranno viste con mirabile celerità, affinché la scienza accusi o scusi la coscienza.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 749-761).

Mt 25, 46: *E se ne andarono questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna.*

AGOSTINO: Alcuni seducono se stessi dicendo che il fuoco è detto eterno, ma non è eterna la pena. Prevedendo questo, il Signore ha concluso la sua sentenza dicendo: *E se ne andranno questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna.* ORIGENE: Osserva che avendo detto prima (v. 34): «Venite, benedetti», e poi (v. 41): «Andate via, maledetti», poiché è proprio del buon Dio ricordare prima le opere buone dei giusti e poi le opere cattive degli ingiusti, qui prima nomina la pena dei cattivi, e poi la vita dei buoni, affinché prima evitiamo i mali, oggetto di timore, e poi desideriamo i beni, fonte di onore. Se dunque è soggetto a una pena così grande chi non ha dato, quale pena dovrà sopportare chi porta via le cose altrui? Ora, la vita eterna è il nostro sommo bene, e il fine della città di Dio, del quale fine l'Apostolo dice (Rm 6, 22): «Il fine è la vita eterna». Ma ancora, poiché la vita eterna, da coloro che non hanno familiarità con le Scritture Sante, può essere presa anche nella vita dei cattivi come immortalità dell'anima, o come le interminabili pene degli empi, in verità il fine di questa Città, nel quale si avrà il sommo bene, va detto o pace nella vita eterna, o vita eterna nella pace, così che sia capita da tutti. Ciò infatti che il Signore disse al suo servo Mosè (Es 3, 14): «Io sono colui che sono», questo contempleremo quando vivremo in eterno. Così infatti il Signore dice (17, 3): «Questa è la vita eterna, che conoscano te vero Dio». Infatti ci viene promessa questa contemplazione, fine di tutte le azioni, ed eterna perfezione di gioia, di cui dice Giovanni (1 Gv 3, 2): «Lo vedremo così come egli è». GIROLAMO: Intendi però, o prudente lettore, che anche i supplizi sono

eterni, e che la vita perpetua non avrà pericolo di rovina. Dicono: questa minaccia è fatta ai peccatori per distoglierli dal peccato; ad essi rispondiamo: se ha minacciato delle cose false per correggere l'ingiustizia, allora ha anche promesso delle cose false, per invitare alla giustizia; e così, mentre cercano di mostrare Dio misericordioso, non temono di predicarlo fallace. Ma, dicono, una colpa che ha fine non deve essere punita senza fine: a questi rispondiamo che direbbero una cosa giusta se il giudice giusto valutasse i fatti e non i cuori degli uomini. Appartiene dunque alla giustizia del giudice severo che mai manchino di supplizio quelli il cui spirito non volle mai essere privo del peccato in questa vita. Nessuna legge giusta esige che sia uguale la durata del tempo della pena e della colpa. Nessuno infatti sostenne mai che la pena dell'omicida o dell'adultero debba durare tanto poco quanto durarono queste deviazioni. Quando poi per qualche grande crimine qualcuno è condannato a morte, forse che le leggi prendono in considerazione la durata del supplizio, e non la necessità di togliere per sempre il colpevole dalla società dei vivi? Le frustate, il disonore, l'esilio, la schiavitù, che frequentemente vengono imposti senza remissione alcuna, non assomigliano in questa vita alla forma delle pene eterne? E non possono essere eterne poiché anche la stessa vita durante la quale si impongono non è eterna. Ma dicono: come dunque può essere vero ciò che dice Cristo (7, 2): «Nella stessa misura in cui misurate, sarà misurato a voi», se il peccato temporale è castigato con una pena eterna? Però non si considera che la misura della pena non viene considerata secondo la durata del tempo, ma secondo la reciprocità del male, cioè nel senso che colui che compì il male patisce il male; così va intesa l'uguaglianza nella misura. L'uomo poi si è reso degno di un male eterno poiché ha distrutto in sé un bene che poteva essere eterno. GREGORIO: Ma dicono: nessun giusto si compiace della crudeltà, e il servo che ha mancato viene castigato dal padrone giusto perché sia corretto dal suo errore. Ora, gli iniqui consegnati al fuoco della geenna, per quale fine bruceranno sempre? A costoro rispondiamo che Dio onnipotente, perché è pio, non si compiace del

tormento dei miseri; ma dato che è giusto, non si soddisfa nella vendetta contro gli iniqui; e ciò servirà perché i giusti riconoscano quanto sono debitori verso la grazia divina, con il cui aiuto poterono evitare gli eterni mali che vedono. Ma dicono che fra tutti i corpi creati da Dio non ce n'è nessuno che possa patire e non possa morire. È però necessario che viva dolendosi, non però che il dolore lo uccida, poiché anche questi corpi mortali non sono uccisi da qualsiasi dolore; e la causa per cui qualche dolore può uccidere è che l'anima è unita a questo corpo presente in modo che ceda a dolori sommi, e muoia. Però allora l'anima sarà unita a un corpo tale che nessun dolore lo potrà separare da essa. Per questo la morte che ci sarà allora sarà una morte eterna, quando l'anima non potrà vivere poiché non possiede Dio, né liberarsi dai dolori del corpo morendo. Fra tutti coloro che negarono l'eterno supplizio il più misericordioso fu Origene, il quale incorse nell'errore secondo cui dopo lunghi e crudeli supplizi sarebbero liberati persino lo stesso diavolo e i suoi angeli, e associati agli Angeli santi. Però la Chiesa non senza ragione lo condannò, non solo per questo, ma anche per molti altri errori, per cui perdettero anche ciò per cui sembrava misericordioso, inventando per i santi vere miserie, in cui soffrirebbero pene e false beatitudini nelle quali non godrebbero con sicurezza della felicità eterna. Sbagliano anche altri portati da un sentimento di misericordia puramente umano, ritenendo che siano temporanee le miserie degli uomini condannati in quel giudizio; però è eterna la felicità di coloro che o tardi o presto sono liberati da esse. Perché dunque tanta misericordia con tutta la natura umana, e nessuna con quella angelica? Però dicono: Come possono essere santi quelli che non pregheranno per i loro nemici quando li vedranno ardere? Pregano in verità per i loro nemici durante il tempo in cui possono ridurli a una fruttuosa penitenza e a convertire i loro cuori; ma come pregheranno per quelli che ormai in nessuna maniera possono convertirsi dall'iniquità? AGOSTINO: Ci sono anche alcuni che non promettono a tutti gli uomini la redenzione e il supplizio eterno, ma soltanto a quelli che sono lavati col battesimo di Cristo e che hanno

partecipato del suo corpo, in qualsiasi modo abbiano vissuto; secondo quanto dice il Signore (Gv 6, 51): «Se uno mangerà di questo pane non morirà in eterno». Nella stessa maniera altri non fanno la stessa promessa a tutti coloro che partecipano del sacramento di Cristo, ma solamente ai cattolici, sebbene vivano male, e che non solamente hanno partecipato del corpo di Cristo, ma di fatto hanno formato parte del suo corpo che è la Chiesa, nonostante che dopo siano incorsi in qualche eresia o idolatria. Non manca poi chi, tenendo fissi gli occhi su quelle parole di Matteo (24, 13): «Chi persevererà sino alla fine sarà salvato», promette solo a quelli che perseverano nella Chiesa Cattolica, benché vivano male, che per il merito del fondamento, cioè della fede, si salveranno per mezzo del fuoco con cui nell'ultimo giudizio saranno castigati i cattivi. Ma tutto ciò lo confuta l'Apostolo dicendo (Gal 5, 19-21): «Le opere della carne sono manifeste, cioè l'immondezza, la fornicazione e cose simili; e vi dico che quanti fanno tali cose non erediteranno il regno di Dio». Se dunque uno preferisce nel suo cuore le cose temporali a Cristo, anche se sembra che abbia la fede di Cristo, tuttavia non è Cristo il fondamento a cui tali cose antepone; a maggior ragione, se commette peccati, rimane convinto che non solo non preferisce Cristo, ma lo pospone. Ho trovato alcuni che pensano che arderanno nel fuoco eterno quelli che non si degnano di fare condegne elemosine per i loro peccati; per questo sostengono che il giudice non ha voluto fare menzione di altre cose al di fuori delle elemosine fatte o non fatte. Però quello che degnamente fa elemosina per i suoi peccati comincia primariamente a farla per se stesso, dato che è cosa indegna che non la faccia per sé colui che la fa per il prossimo, udendo il Signore che dice (22, 39): «Amerai il prossimo tuo come te stesso»; e così ode (Sir 30, 24): «Compatisci la tua anima piacendo a Dio». Non facendo alla sua anima questa elemosina, cioè di piacere a Dio, come si potrà dire che fa delle elemosine degne per i propri peccati? Dunque bisogna fare le elemosine affinché siamo esauditi quando preghiamo per i peccati passati, e non affinché perseverando in essi crediamo di procurarci la licenza di agire male

attraverso le elemosine. Per questo il Signore predisse che avrebbe imputato a quelli di destra le elemosine fatte, e a quelli di sinistra quelle non fatte, per mostrare così quanto valgono le elemosine per cancellare i peccati passati, non per dare licenza di commetterli impunemente in futuro. ORIGENE: Oppure non viene remunerata una sola specie di giustizia, come ritengono molti. Infatti qualunque sia la cosa in cui uno osserva il comando di Cristo, nutre e disseta Cristo, il quale mangia e beve la giustizia e la verità dei fedeli. Nello stesso modo vestiamo Cristo nudo quando insegniamo a qualcuno vestendolo con gli abiti della sapienza e viscere di misericordia; lo riceviamo come pellegrino nella casa del nostro petto quando prepariamo il nostro cuore e quello del nostro prossimo per ricevere diverse virtù. Ugualmente, quando visiteremo i nostri fratelli infermi nella fede o nei costumi insegnando loro, riprendendoli e consolandoli, visitiamo lo stesso Cristo. Infine tutto quello che esiste qui nel mondo è carcere di Cristo e dei suoi, che si trovano come prigionieri e incarcerati fra le esigenze del mondo e la necessità della natura. Quando dunque faremo loro del bene, li visitiamo nel carcere, e Cristo in essi.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 763-769).

Caffarra

I. *Bisogna che Cristo regni...*

1. “Bisogna ... che egli [Cristo] regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi”. Siamo giunti, carissimi fratelli e sorelle, alla fine dell’anno liturgico e si approssima ormai il nuovo anno: l’anno del Grande Giubileo 2000. In un momento così carico di significato, la Chiesa fa risuonare alle nostre orecchie, dentro al nostro cuore, una grande certezza: “bisogna, è necessario che ...”. Notate subito che quando la S. Scrittura usa queste parole non intende parlare di una legge inesorabile presente dentro alla realtà, un destino fatale messovi non si sa da chi. Essa, al contrario, parla, usando quelle

parole, del progetto-decisione che Dio da sempre ha preso. È come se dicesse: “Dio ha deciso che Cristo regni... e quindi ciò accadrà necessariamente”.

Siamo così portati subito dentro all'enigma più oscuro che l'uomo incontra nel suo quotidiano faticare, di fronte alla domanda più difficile: verso che cosa cammina la nostra storia umana, vista la sconcertante fragilità del bene e la sua, apparente almeno, sconfitta? Non vi sfugga una parola dell'apostolo: “e poi sarà la fine”. Questa parola non ha un significato prevalentemente cronologico; indica il punto di arrivo di tutta la storia umana. Esso consiste nella vittoria di Cristo sulla morte e su tutte le altre potenze nemiche, nella sottomissione di tutte le cose a Cristo e la consegna di ogni realtà al Padre perché Questi la riempi della sua stessa vita divina.

Fermiamoci un momento a meditare questo che è un punto centrale della nostra fede cristiana. La pagina paolina, lo avete appena sentito, parlava di “poteri avversi”, di “ultimo nemico”. Avverso a chi? nemico a chi? della persona umana chiamata ad essere partecipe in Cristo della stessa vita divina e quindi ultimamente di Cristo stesso venuto precisamente perché l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza. Chi è nemico dell'uomo ed avversa il suo destino è in ciò stesso nemico di Cristo, e chi è nemico di Cristo è in ciò stesso nemico dell'uomo, come ci dirà fra poco il Vangelo. In questa prospettiva, il nemico che sintetizza e riassume in sé ogni inimicizia contro l'uomo è la morte: la distruzione, la corruzione della persona umana nella sua interezza. E non a caso quindi è il male che temiamo di più. Per cui, finalmente, chiederci quale è la meta finale della storia umana è come chiederci se l'ultima parola la dirà la morte.

Ecco dunque il grande annuncio, il centro del cristianesimo: “Cristo è risuscitato ...”. Cioè: Cristo è risuscitato non come il solo, bensì come il primo di una serie di morti che risusciteranno. Egli è causa di vita. È stata, quella di Cristo e tale sarà in Lui anche la nostra, una vittoria sulla morte, dopo che questa aveva esercitato su di Lui la sua azione nefasta.

Dentro dunque alla nostra storia, dentro alla nostra persona è in atto un conflitto profondo fra la potenza della risurrezione di Cristo e le varie forze di morte che operano in noi e fuori di noi. È lo scontro fra la “cultura della vita” perché generata dalla fede nella Risurrezione del Signore e la “cultura della morte” generata da chi ritiene disperatamente che la morte sia l’inevitabile destino finale dell’uomo. Viene dunque da chiedersi: come si compie la scelta di campo? Come posso sapere a quale delle due culture sto dando il mio apporto? Quale è il criterio di appartenenza? Risponde la pagina evangelica.

La scelta di campo viene fatta in ragione del rapporto che si istituisce colla persona di Cristo. Essendo Egli “primizia di coloro che sono morti”, solo nell’unione con Lui noi diventiamo viventi. Ma ciò che il Vangelo oggi ci insegna è che l’unione con Cristo o il rifiuto di Lui si realizza in modo mediato, nel nudo e puro fatto di accogliere o di rifiutare coloro che si trovano in qualsiasi forma di necessità. Memore si questo insegnamento del Signore, l’apostolo Giovanni scriverà poi nella sua prima lettera: “noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte” (3,14).

Dunque, il vero conflitto che avviene nel cuore di ciascuno di noi e nella società è fra chi in Cristo diviene capace di amare e chi ritiene ogni uomo estraneo ad ogni uomo.

(Chiesa di S. Maurelio, 21 novembre 1999).

II. *Io stesso cercherò ...Io stesso condurrò le mie pecore*

1. “Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare”. Attraverso le parole del profeta siamo subito introdotti nel “cuore” stesso della nostra esperienza di fede, poiché siamo subito messi di fronte all’Avvenimento centrale. Iddio ha parlato all’uomo attraverso la sua creazione. “Infatti, dalla creazione del mondo in poi” - ci insegna l’apostolo S. Paolo - “le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua

eterna potenza e divinità” (Rom. 1,20). Tuttavia, poiché gli uomini “non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio”, il Padre è venuto incontro all’uomo mediante i suoi profeti: Egli infatti “molte volte e in diversi modi” ha rivolto la sua parola al suo popolo “per mezzo dei profeti”. Ma tutta la creazione e tutta l’opera profetica era orientata a compiersi nella promessa che avete udita: “io stesso cercherò ...io stesso condurrò le mie pecore ...”. Questa promessa si realizza quando, venuta la pienezza del tempo, Dio inviò il suo stesso Figlio unigenito nella carne. Egli non è più uno che cerca le pecore e ne ha cura “a nome di Dio” come i profeti: è Dio stesso. Il Padre, nel suo Figlio fattosi uomo, “si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse ... nei giorni nuvolosi e di caligine”.

“Tocchiamo qui il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni ... non è soltanto l’uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a parlare di sé all’uomo ed a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo” (Giovanni Paolo II, lett. Ap. *Tertio millennio adveniente*, 6). E così Cristo, Verbo eterno fattosi uomo, è il definitivo compimento del progetto del Padre riguardo all’uomo: “tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui” (Col 1,16b-17).

Il profeta ci rivela che la condiscendenza divina verso l’uomo si configura come ricerca dell’uomo da parte di Dio: “andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita”. In Cristo Gesù, Dio il Padre non solo parla all’uomo, ma lo cerca. Quale mistero profondo questa ricerca dell’uomo da parte di Dio! Tutto il cristianesimo è il Padre che in Gesù Cristo cerca l’uomo. Questa ricerca ha la sua origine nell’imperscrutabile intimità della Trinità Santa. Ha la sua origine nella decisione del Padre di scegliere ciascuno di noi, prima della creazione del mondo, perché fossimo “santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi” (Ef. 1,4-5). “Dio dunque cerca l’uomo, che è sua particolare proprietà, in maniera diversa da come lo è ogni altra

creatura. Egli è proprietà di Dio in base ad una scelta di amore: Dio cerca l'uomo spinto dal suo cuore di Padre" (Giovanni Paolo II, ibid. 7).

Perché l'uomo è cercato dal Padre? Perché - come ci insegna il profeta - gli uomini "erano dispersi nei giorni nuvolosi e di caligine". L'uomo si è disperso, ha perso se stesso perché ha lasciato il giorno luminoso della verità che Dio ha scritto nel suo cuore, si è inoltrato nella notte dell'errore che gli fa ritenere di essere egli stesso Dio e di potere decidere autonomamente ciò che è bene e male (cfr. Gen. 3,5). È la notte piena di caligine nella quale l'uomo di oggi è ripiombato, divenendo preda di una noia piena di vacue soddisfazioni.

2. "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La ricerca che Dio il Padre fa dell'uomo raggiunge il suo scopo nella morte e risurrezione di Gesù Cristo: l'uomo da tanto tempo cercato è finalmente ritrovato, da tanto tempo perduto è finalmente ricondotto a casa, da tanto tempo ferito e malato è finalmente curato e guarito. E tutto questo accade nella morte e risurrezione di Cristo: "poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti", dal momento che "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della Redenzione dell'uomo attraverso il sacrificio di Cristo. Egli morendo ha distrutto il nostro vero nemico, la morte. Risorgendo infatti Egli ci ha donato la vera vita e ci ha riportato, sulle sue spalle, alla dignità della nostra prima origine. "Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù Cristo" (Eb 13, 20), ci ha in Lui liberati dalla morte eterna.

A che cosa mira tutto questo? A che "Dio sia tutto in tutti". Lo scopo di tutto è il rimanere di Dio nell'intimo dell'uomo così che l'uomo possa rimanere nell'intimo di Dio. La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della reciproca

immanenza di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio, che consiste nella partecipazione da parte dell'uomo della stessa vita di Dio.

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa stiamo celebrando tutti assieme in questo meriggio: stiamo celebrando il mistero del Padre che viene a cercare ciascuno di noi, poiché stiamo celebrando la morte e risurrezione del Verbo fatto carne, affinché, liberati dal peccato, diveniamo partecipi nel Figlio, mediante il dono dello Spirito, della stessa vita del Padre.

3. Carissimi fratelli e sorelle: oggi iniziamo la S. Visita Pastorale. Sarò con voi durante questa settimana. La parola di Dio che oggi abbiamo meditato ci rivela il significato intimo di questa mia presenza in mezzo a voi. Sono qui per ricordarvi in maniera più forte la certezza centrale della Chiesa: "Cristo è risuscitato dai morti...". Per donarvi la gioia delle certezze della fede in un mondo devastato dall'incertezza e dal relativismo. Sono qui per scoprire assieme, col carissimo don Paolo e con voi tutti, come possiamo far sì che questa certezza cambi la nostra vita quotidiana e diventi in noi capacità di costruire una cultura della vita. In una parola: per scoprire come divenire veri operatori della venuta del Regno di Cristo in noi e in mezzo a noi.

(Gorino, 24 novembre 2002).

III. *Il Figlio verrà nella gloria*

1. Cari fratelli e sorelle, la fede ci dona una nuova intelligenza della realtà. Essa rende la nostra ragione più capace di capire il senso delle tribolate e confuse vicende umane. Il mistero che oggi celebriamo, la sovrana regalità di Cristo, ci offre la vera chiave interpretativa della storia umana, divenendo sorgente di sicura speranza nella difficoltà delle nostre giornate terrene.

Come avete sentito la Parola che oggi la Chiesa ci fa meditare, ci invita a guardare all'atto finale della regalità di Cristo, alla sua manifestazione ultima: il giudizio finale.

"Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a

lui tutte le genti”. La suprema manifestazione della regalità di Cristo sarà il Giudizio finale. Quando professiamo la nostra fede, diciamo: “... di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti”.

Cari amici, questa verità del Giudizio finale è pressoché scomparsa dalla coscienza dei credenti. Al contrario, le prime generazioni di cristiani vivevano di essa. L’oscurarsi della fede nella regalità di Cristo che dà il giudizio definitivo sulle vicende umane, è la causa non ultima dell’affievolirsi della speranza nel cuore di tanti. Per quale ragione? Ascoltiamo ancora il Vangelo: “egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra”.

Quante ingiustizie sono commesse nella storia! Quante prepotenze sui più poveri, sui più deboli, da parte di chi ha potere! Dentro al tempo, al povero e al debole non resta altro che il pianto o l’inefficacia della ribellione priva di forza. E morirà il giusto e l’ingiusto; chi ha commesso l’ingiustizia come chi l’ha subita. Ma noi ci ribelliamo non solo emotivamente ma ragionevolmente al pensiero che non ci sia nessuna possibilità di “rimettere le cose a posto”, di “dare a ciascuno il suo”. Sì, cari amici, “Esiste la giustizia. Esiste la “revoca” della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto” [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 43]. Questa revoca, questa riparazione è il giudizio finale. Il prepotente non sta dalla stessa parte della vittima: “e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra ... e se ne andranno questi al supplizio eterno e i giusti alla vita eterna”.

La celebrazione della regalità di Cristo, invitandoci a portare lo sguardo della nostra fede sull’atto finale, tiene vivo in noi quel desiderio che esprimiamo nella preghiera insegnataci da Gesù: “venga il tuo regno”.

2. Ma la celebrazione odierna non ci fa attendere solo il futuro; non ci fa solo vivere nell’attesa della beata speranza che venga definitivamente il Regno. L’odierna celebrazione ci aiuta anche a vivere bene il nostro presente. Lo insegna il profeta nella prima lettura. “Così dice il Signore Dio: “Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne

avrò cura”. Non siamo soli; non siamo abbandonati a noi stessi. Alla forza disgregatrice dei nostri egoismi si contrappone l’amore del Re-Pastore che ci raduna da tutti i luoghi dove eravamo dispersi.

Nessuna persona umana è ignorata. “Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita; fascereò quella ferita e curerò quella malata”.

Il potere sovrano di Cristo non si eserciterà solo alla fine della storia, quando darà a ciascuno il suo. Già fin da ora, la sovranità di Cristo è presente dentro alla nostra vicenda umana come sovranità di grazia e di amore.

Questa sovranità di salvezza ha cominciato a manifestarsi nella vita di Gesù: “se col dito di Dio io scaccio i demoni, allora è già certamente arrivato a voi il regno di Dio” [Lc 11, 20]. Ed ora, anche nel nostro tempo, continua ad essere annunciato ed instaurato dalla Chiesa: “di questo regno essa costituisce il germe e l’inizio” [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 5, 2; EV 1, 290].

Cari fratelli e sorelle, il Vescovo è venuto a visitarvi per esortarvi a guardare avanti verso il giorno e l’ora in cui il Re “verrà a giudicare i vivi e i morti”; per esortarvi a vivere nel presente la vostra vita di ogni giorno nella certezza che il Signore è la nostra guida, e che la grazia ci accompagnerà sempre.

(Pianoro Nuovo, 20 novembre 2011).